

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

**« Proletari di tutti i paesi,
unitevi! »**

ABBONAMENTO:
In Italia:
Un anno (ordinario) L. 30 —
" " (sostenitore) " 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre " 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO II. - N° 1 - 1 MARZO 1925.

Un numero: Cent. 40, Estero 60 — Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO: *Editoriale: Partito e frazione* — *Note politiche: Democrazia e Proletariato* — Felice Platone: *Le Opposizioni sovietiche* — Victor Serge: *Lenin nel 1913* — Antonio Graziadei: *Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore* — Matvej Orlov: *La popolazione della Venezia Giulia* — I. Stalin: *La strategia e la tattica d'un partito proletario* — E. Berthès: *Anatole France*.

EDITORIALE

Partito e frazione

Nella prima discussione che si svolse tra la Centrale del Partito russo e il compagno Trotzki, la questione delle «frazioni» venne trattata esplicitamente. Uno dei capitoli del «Nuovo Corso» è dedicato ad essa. Nella seconda discussione, chiusa di recente con le decisioni note, la questione delle frazioni non è stata trattata in modo esplicito, ma è sottintesa, si può dire, a tutto il dibattito. Lo scritto su gli «Insegnamenti 1-1° Ottobre» può infatti, con un piccolo sforzo di logica, essere tratto alla dimostrazione non solo della ineluttabilità, ma della necessità che in seno al partito della classe operaia si svolga una lotta di frazioni.

La tesi sostenuta nel «Nuovo Corso» è quella della inevitabilità pratica delle frazioni, dimostrata con esempi storici presi dalla vita del Partito russo e integrata con l'affermazione che l'esistenza di frazioni è un «minor male» in confronto con la burocratizzazione e con la perdita del contratto fra partito e classe operaia. Gli «Insegnamenti dell'Ottobre» generalizzano la tesi e le danno una base teorica, ponendo la formazione di tendenze e il contrasto di frazioni in rapporto con lo sviluppo politico del partito e con le situazioni oggettive cui esso deve adattare la propria tattica. Ogni svolta tattica, ed a più forte ragione ogni svolta strategica, cioè ogni mutamento di situazioni oggettive il quale imponga un cambiamento di direttive strategiche o tattiche, provoca delle «frizioni» tra le necessità nuove e le vecchie consuetudini, provoca quindi una formazione di tendenze e di gruppi, e una lotta di frazione.

Solo in conseguenza di questa formazione e di questa lotta il nuovo riesce, fortunatamente, a spezzare l'involucro entro il quale lo si vorrebbe costringere, ed a trionfare.

Il problema è tra i più delicati della nostra dottrina. Esso riguarda in modo diretto l'origine, lo sviluppo e la funzione del Partito comunista ed i suoi rapporti con le forze che spontaneamente si creano e muovono in seno alla classe lavoratrice. E vi è una parte della dottrina svolta o adombrata da Trotzki che deve essere accettata perché pienamente rispondente alla realtà. E' la parte che riguarda appunto i rapporti che corrono tra il Partito, la classe operaia e le situazioni oggettive in cui l'uno e l'altra si muovono.

Il Partito è una parte della classe operaia. Esso è quindi soggetto a una serie di influenze esercitate da forze e correnti che in seno alla classe operaia si determinano. Il Partito inoltre ha una tattica la quale deve adeguarsi di continuo alle situazioni reali e al loro svolgimento. Negare la esistenza e la necessità dell'influenza sopra il Partito di questo doppio ordine di fattori è negare l'esistenza del Partito stesso come organi-

simo vivente. All'infuori di questa influenza i nostri problemi perdono il loro valore, le nostre soluzioni e le nostre parole d'ordine perdono il loro significato per diventare formule aride e vuote. Nell'esame dei nostri problemi, anzi, la dialettica marxista consiste nel ritrovare di continuo le connessioni tra di essi, le situazioni oggettive e i raggruppamenti di forze che si producono in seno alla massa lavoratrice. L'errore fondamentale delle «tesi di Roma», ad esempio, è di non riconoscere le influenze e le connessioni di cui parliamo, o di ritenere possibili che esse siano regolate e «neutralizzate» mediante la codificazione di certi confini che la strategia e la tattica del Partito non dovrebbero mai superare. La concezione del Partito che ne risulta ha potuto essere tacciata di antimarxismo, e non a torto. La dialettica ha infatti qui ceduto il posto a una visione del tutto formalistica e giuridica della realtà. Da Hegel e Marx si è tornati indietro, a Kant e al Kantismo.

Il confine che le «tesi di Roma» si affannano a stabilire è destinato di volta in volta ad apparire vano, di fronte alla mutevole realtà della storia. Di volta in volta, il problema dei «limiti» della nostra tattica assume nuove forme e richiede soluzioni originali, e colui il quale aveva creduto di risolvere ogni cosa con lo scrivere un codice di norme assolute valide per ogni tempo e per ogni luogo ed efficacia prescrive qualche deviazione, è condannato se non vuol modificare la sua posizione a cadere nel pessimismo.

Ma affermata l'esistenza di forze esterne le quali influiscono sopra il Partito, affermata anzi la necessità che questa influenza si faccia sentire, e che il Partito abbia la forza di subirla e dominarla nello stesso tempo, cioè che esso, tenendo continuamente il contatto con le masse lavoratrici e adattando la propria tattica alle situazioni oggettive, eserciti la sua funzione di guida rivoluzionaria, ed escluso che la soluzione del problema sia da trovarsi nella direzione indicata dalle «tesi di Roma» — occorre esaminare se essa non si trovi invece nell'ammettere la lotta delle frazioni, affidandone il compito di richiamare al momento opportuno il Partito all'adempimento del suo dovere rivoluzionario.

Vi è in proposito un precedente storico di enorme importanza: — quello datoci dal modo come i Partiti e la Internazionale comunista si sono formati uscendo dal seno della Seconda Internazionale. Il precedente non ha però nessun valore, perché è relativo al modo stesso come la Internazionale socialista era costituita e funzionava.

In seno alla Seconda Internazionale ed ai partiti che vi aderivano la lotta di frazione era l'unica forma possibile di controllo dell'indirizzo politico e di elaborazione di nuove direttive, l'unica forma, cioè, nella quale nuove forze sorte dal seno della classe operaia parevano cercare di inserirsi nell'organismo esistente per trasformarlo, e l'unica forma nella quale esso poteva venir richiamato ai compiti impostigli da una nuova situazione politica. Nei partiti della Seconda Internazionale la lotta di frazione era quindi una regola. La questione dell'indirizzo del Partito era sempre aperta come lotta di una minoranza di opposizione per la conquista della maggioranza e del potere. Ogni congresso si riduceva al dibattito di un punto solo, e questo punto era l'approvazione dell'operato e il voto di fiducia per la Centrale eletta dal precedente congresso. Finito il Congresso con questo voto, la minoranza ritenevasi automaticamente costituita in frazione, anche se la discussione non continuava in modo aperto. Essa veniva esclusa di regola dalla partecipazione agli organi centrali e non si riteneva responsabile degli atti del partito. Ogni

errore della maggioranza dirigente diventava in questa situazione, un successo della minoranza oppositrice, e mediante l'accumulazione di questi insuccessi si veniva creando o si cercava di creare la nuova situazione, che doveva avere un sbocco nella nuova lotta di congresso con il suo nuovo voto.

Questo metodo di vita del partito e della internazionale veniva e viene tuttora indicato da alcuni come un metodo «dialettico». In realtà esso non ha niente di dialettico, se non è il susseguirsi di posizioni estreme contraddittorie. Ciò che costituisce l'essenza della dialettica non è però il fatto che le posizioni contraddittorie si seguono e si sostituiscono l'una all'altra, ma il fatto che esse «si risolvono» l'una nell'altra, cioè sono legate assieme in una «unità» che è loro premessa e loro risultato. Dove è lotta di frazione quello che manca è appunto, invece, l'unità e il processo di sviluppo unitario. Al posto della dialettica che è la base della dottrina rivoluzionaria marxista noi troviamo qui, ancora una volta la logica formale, la logica Kantiana, secondo la quale sono edificati la dottrina e gli istituti della democrazia. Le radici del sistema di vita dei Partiti e della Internazionale basata sul frazionismo sono infatti da ricercare nel sistema parlamentare inglese, basato sul regime del Gabinetto, del voto di fiducia e della rotazione dei partiti al governo. Siamo in piena democrazia formale cosa essa comprensibile, del resto, trattandosi della Seconda Internazionale socialista, di cui tutti sanno quale fu la fondamentale deviazione dal marxismo rivoluzionario.

Ciò che aveva un valore per questa Internazionale, non lo ha dunque più per noi e lo stesso compagno Trotzki, negli esempi di costituzione di frazioni tratti dalla storia del Partito comunista russo prima e dopo l'Ottobre, non ne cita uno nel quale la soluzione del problema pendente si sia avuta attraverso la lotta frazionistica. Questa appare quindi piuttosto come residuo di un costume non del tutto superato, anziché come necessità per lo sviluppo continuo e per l'esatto orientamento del Partito. Il contatto con le masse e l'adattamento della tattica alle situazioni reali, in tutti i casi indicati da Trotzki, vengono trovati non per la via «parlamentare» del frazionismo, ma attraverso altre vie, cioè attraverso il funzionamento regolare degli organi dirigenti e degli organi di base del Partito comunista, il quale è riuscito a ordinare se stesso in modo da non essere più «il Parlamento», ma la organizzazione politica della classe operaia.

Siamo così giunti al centro del problema. La lotta di frazione è incompatibile con un partito che sia «partito rivoluzionario della classe operaia» e tende a impedire che esso lo diventi, perché sposta i problemi della sua vita e del suo sviluppo dal terreno sul quale essi sono risolvibili, ad un terreno sul quale non potranno mai ricevere una soluzione che non sia esteriore e formale.

Il problema della utilizzazione per il Partito ed entro il Partito delle forze che spontaneamente sorgono tra le masse è risolvibile solo mediante il contatto organico e profondo con le masse stesse del proletariato d'officina. Il problema dell'esattezza dell'indirizzo politico è risolvibile soltanto sul terreno della continuità di un processo storico rivoluzionario, della inserzione in esso e della diretta collaborazione ad esso di tutti i fattori di una determinata situazione di partito. Al di fuori di queste soluzioni il frazionismo può dare l'apparenza della fedele custodia del principio rivoluzionario e del contatto ininterrotto con le sorgenti dell'energia e della spontaneità proletaria, ma questa «apparenza» viene pagata con la distruzione della realtà e della possibilità di ogni lavoro rivoluzionario e con la sostituzione ad esso di uno scenario da vacua e stolta commedia parlamentare.

NOTE POLITICHE

Democrazia e proletariato

Il discorso di Mussolini del 3 gennaio u. s. ha posto termine ad una lunga fase della vita politica italiana che si può dire incominciata con l'occupazione delle fabbriche. La lotta del periodo post-bellico, lotta il cui obiettivo era l'instaurazione di una democrazia nel nostro paese, è caratterizzata da tre avvenimenti: l'occupazione delle fabbriche, lo sciopero legalitario dell'agosto 1922, l'Aventino.

Si può dire che il proletariato, nel periodo 1919-1920, è stato in capo di questa lotta la quale infatti fu perduta quando sopravvenne la sconfitta del movimento operaio.

Qual'era, in Italia, prima della guerra e dopo la guerra la situazione politica? È possibile determinare i caratteri prendendo come punto di riferimento l'intervista che Giolitti, nel maggio 1919, prima di andare al potere con l'appoggio offertogli dagli industriali dopo il fallimento dello sciopero generale di Torino, che in realtà segnò l'inizio della sconfitta del proletariato italiano, concesse alla Tribuna. In quella sua intervista, l'on. Giolitti affermava le seguenti sue direttive: restaurare ed estendere il potere dell'assemblea elettiva; limitare il potere dell'esecutivo e le prerogative della Corona. In fondo, egli affermava la necessità di una Costituente per porre le nuove basi dello Stato borghese a cui mancava completamente o quasi ogni collaborazione degli operai e dei contadini. Si trattava, insomma, di un tentativo di procurare l'arresto della democrazia, tentativo basato particolarmente sui ceti rurali ma a cui si accompagnava il movimento rivoluzionario operaio che non trovò uno sbocco per la mancanza di un Partito comunista e che determinò il fallimento del tentativo democratico per il fatto stesso della sua sconfitta.

Nel 1921-22 i tentativi per l'instaurazione della democrazia furono ripresi, assieme al proletariato che, dando luogo alla nascita del Partito comunista, non partecipava più in alcun modo a questa lotta. Solo nell'agosto del 1922, quando il fascismo era già, di fatto, lo Stato, quando cioè non solo non si erano fatti passi in avanti verso la democrazia, ma passi indietro verso la reazione, massimalisti, riformisti e democratici vollero far rientrare in campo il proletariato. E' questo il significato dello sciopero legalitario dell'agosto 1922, sciopero che non poteva non risolversi in una sconfitta poiché il proletariato aveva già perduto la sua autonomia politica, si era già disgregato. Alla sconfitta seguì la marcia su Roma, cioè la presa del potere, fino ad allora esercitato di fatto, da parte del fascismo, cioè la legalizzazione e la sistemazione del regime reazionario.

Oggi Giolitti ritorna in scena.

Ma dal 1922 al 1924, la democrazia ha fatto ancora parecchi passi indietro. Nel 1922, mirando alla collaborazione con il proletariato, la democrazia non rifuggì dallo sciopero legalitario; nel giugno del 1924 non volle più neppure uno sciopero legalitario che avrebbe avuto per risultato la caduta del fascismo.

Il discorso di Mussolini, del tre gennaio dice che la democrazia è sconfitta in pieno. Essa, staccata, completamente dal proletariato ha dato la prova che ogni azione contro le forze reazionarie è impossibile se il proletariato non vi ha la preminenza assoluta, se non è una azione rivoluzionaria. Perché la democrazia si sia staccata dal proletariato è presto detto: oggi esiste un Partito comunista, cioè oggi il proletariato è non solo potenzialmente una classe rivoluzionaria. La borghesia, una parte almeno di essa, voleva nel 1920 vedere con simpatia anche l'occupazione delle fabbriche, come dimostrano il discorso di Labriola in Senato e l'ironia di Giolitti alle spalle di quegli inaspriti che avrebbero voluto in repressione violenta del movimento. Allora la borghesia poteva non aver paura, poiché avevano invece paura i riformisti ed i massimalisti, il che bastava a garantire il fallimento di qualsiasi tentativo rivoluzionario. Nel 1922, bastò l'esistenza del Partito comunista — per quanto le sue energie fossero quasi totalmente assorbite dalla lotta quotidiana a mano armata contro il fascismo, e per quanto debole esso fosse ancora — a far comparire sulla scena forme di collaborazione (Alleanza del Lavoro, ecc.) che provocarono la conquista fascista del potere. Nel 1924, dopo l'esperimento fascista, quando già il proletariato si era in parte ripreso, la demo-

cracia non volle avere col proletariato nulla in comune e rinunciò alla lotta contro il fascismo essendo dimostrata l'impossibilità di estirparlo senza la dittatura proletaria.

La funzione della democrazia dopo l'insuccesso di Matteotti è stata negativa verso il proletariato di cui vorrebbe ostacolare l'organizzazione autonoma e l'unificazione, positiva verso il capitalismo ed il fascismo, poiché determinando la precipitazione di tutte le forze raccolte intorno al fascismo ha facilitato l'unificazione politica della borghesia. Nel campo politico italiano esistono oggi tre formazioni: quella del proletariato rappresentato dal Partito comunista, i due borghesi: il fascismo che, dopo il discorso del 3 gennaio e l'approvazione della nuova legge elettorale tende a diventare un grande partito conservatore raccogliendo gli agrari e in generale le forze borghesi di destra e la coalizione liberal-democratica dell'Aventino.

Le opposizioni Aventiniane

Oppositori e gesuiti

Contro il comunismo, più che contro il fascismo, è rivolta la campagna delle opposizioni aventiniane per le quali la maggior colpa del fascismo consiste nel rendere troppo pericolosamente palese la funzione classista dello Stato, screditando quell'ideologia democratica che dovrebbe illudere le masse lavoratrici e tenerle a bada. All'unica democrazia possibile nell'attuale periodo — la democrazia rivoluzionaria della classe operaia —, le opposizioni preferiscono la unica forma possibile del regime borghese: il fascismo.

La loro posizione è storicamente paragonabile a quella assunta dai gesuiti durante il periodo del Risorgimento nella lotta fra i liberali ed i governi stranieri. Troppo abili ed astuti per cadere nell'impopolarità, i gesuiti non appoggiavano apertamente i governi stranieri, i governi e negazione di Dio sui quali le barbare persecuzioni e gli innumerevoli delitti gettavano l'ombra di più di una « questione morale », ma conducevano una instancabile campagna contro i patrioti accusandoli di tutte le nefandezze immaginabili. Non presentavano il movimento liberale nel suo complesso, non lo consideravano da un punto di vista storico, ma come un insieme di episodi prospettati sotto aspetti ridicoli o disonoranti. Per i gesuiti, Mazzini, Cavour, Garibaldi ed i loro amici e seguaci erano soltanto gente che scappava a gambe levate alla vista dei fucili austriaci, che urlava di terrore, che si nascondeva tremando di fronte alla minaccia del carcere e del bastone.

Padre Bresciani — capostipite onorario dei vari Cianca e De Falco — ci presenta Mazzini come un essere vigliaccissimo e spregevole abituato a scappare ed a nascondersi in cantina tutte le volte che la sua pavida fantasia gli dà l'impressione di un pericolo. I nostri « democratici », dinnanzi a simili esempi, non hanno certo sudato per scoprire un metodo di lotta « onesto e leno » contro i comunisti che non hanno dovuto far altro che copiare parola per parola le filippiche dei loro predecessori della Compagnia di Gesù. I gesuiti dicevano: — noi vogliamo la vera libertà, noi siamo i veri liberali; gli altri vogliono la licenza e sono libertini. Gli oppositori dicono: noi vogliamo, per la classe operaia, la vera libertà, i comunisti vogliono la licenza di potersi abbandonare a deprecabili eccessi.

Non ci dilunghiamo nel paragone. Una parte delle forze conservatrici e reazionarie assume sempre, nei momenti in cui la lotta si fa più aspra, un atteggiamento di questo genere per disgregare le forze avversarie. Il Partito popolare, che è uno dei pilastri delle opposizioni ed esercita un'influenza di prim'ordine sul loro indirizzo, possiede tutti i requisiti — anche per ciò che si riferisce ai rapporti col Vaticano — per rivendicare l'onore della successione di Padre Bresciani e dei suoi gesuiti.

L'insincerità della campagna delle opposizioni e particolarmente dimostrata da questo fatto: mentre i giornali dell'Aventino, attaccano violentemente i comunisti, gli uomini dell'Aventino si profondono nei colloqui privati, in attestazioni di rispetto e di stima per i comunisti, quando non giungono a riconoscere esplicitamente che i comunisti sono sulla giusta via. Viceversa, il disprezzo dei comunisti per la condotta delle opposizioni è nella stampa, nei rapporti personali e nelle conversazioni private, costantemente uguale.

Questo diverso modo di comportarsi è la manifestazione tipica dell'inferiorità delle opposizioni

Tuttavia il proletariato è oggi, sotto certi aspetti, più forte di quanto non fosse anche nel 1920, perché esso ha acquistato la sua autonomia, perché storicamente è stata posta in rilievo l'impossibilità di qualsiasi democrazia non operaia e contadina e perché la sopravvivenza politica creata dal fascismo ha una portata puramente meccanica. Infatti il fascismo non ha riorganizzato l'economia capitalistica ed agraria, ma ha visto sotto il suo regime, cadere tutte le possibilità di un governo della economia nazionale. La crisi economica la cui più alta espressione è data dal caro vita, conferma questa impossibilità e l'impossibilità di una lunga durata della unificazione politica della borghesia.

In realtà, oggi, lo sviluppo storico della vita italiana si misura solo con lo sviluppo del Partito comunista e della autonomia del proletariato

di fronte ai comunisti, e della loro debolezza. Le opposizioni che rappresentano una classe vicina al tramonto sono costrette a riconoscere l'insincerità dei loro attacchi contro i rappresentanti della nuova classe dirigente.

Opposizioni e fascismo

Gli oppositori affermano insistentemente che i comunisti sono complici del fascismo e presentano la grave accusa sotto due aspetti diversi: i comunisti sono complici diretti del fascismo per il fatto di essersi posti in determinate occasioni — in occasione di agitazioni operaie di questioni sindacali, per esempio — a fianco dei fascisti; sono complici indiretti del fascismo per il fatto che le loro affermazioni teoriche sulla necessità dell'insurrezione armata e sulla dittatura proletaria giustificerebbero i metodi fascisti ed il governo di Mussolini.

Basta ricordare il recente provvedimento del Governo contro la Federazione Italiana Lavoranti in Legno diretta da comunisti per provare l'assurdità dell'accusa di una collaborazione o di un accordo fra comunisti e fascisti nel campo sindacale. E' falso che i comunisti abbiano presi accordi di qualsiasi genere con i sindacati fascisti. E' vero invece che, in determinati momenti particolarmente gravi, i comunisti hanno tentato di influire sulle masse — piccole o grandi — costrette ad organizzarsi nei sindacati fascisti, per aprire uno sbocco alla lotta di classe ed eliminare, per conseguenza, il sindacalismo fascista. Quando soltanto ai fascisti era permesso tenere riunioni il Partito Comunista cercava — su scala non abbastanza vasta, purtroppo — di far intervenire alle riunioni ed ai comizi fascisti, masse antifasciste, di far parlare i comunisti anche a costo di bastonate e peggio, al fine di determinare movimenti reali di masse o costringere i fascisti a smetterla con la demagogia che avrebbe dovuto far le veci della lotta di classe. Ma i comunisti non hanno mai rivolto proposte di accordi o di fronte unico ai dirigenti dei sindacati fascisti: queste forme di attività costituiscono un privilegio degli oppositori non comunisti e, per citare un esempio fra i tanti, ricorderemo le trattative svoltesi fra gli on. Buozzi e Bagnasco.

Non ha maggior fondamento l'accusa di una complicità indiretta dei comunisti con i fascisti. Le opposizioni vorrebbero che i comunisti rinunciassero alle loro affermazioni teoriche, vorrebbero cioè che la classe operaia rinunciassero alla attuazione integrale del proprio programma. Quali sono i meriti dei partiti d'opposizione che possono giustificare una simile pretesa? Quali affidamenti danno gli oppositori di volere e di saper tutelare le classi lavoratrici? Il blocco dell'opposizione è formato proprio da quei partiti che hanno portato al potere il fascismo dimostrando il fallimento della democrazia da essi propugnata. Proprio l'esperienza democratica prefascista dimostra che i comunisti sarebbero dei criminali se nascondessero alle masse l'insufficienza della democrazia a superare l'attuale periodo storico, se nascondessero e la democrazia ha sempre tradito le masse popolari cedendo ovunque il passo alla peggiore reazione. In Polonia, il gabinetto socialdemocratico è stato seguito da una reazione senza precedenti: in Russia, Kerenski ha fatto tutto il possibile per preparare la strada a Kornilof che avrebbe sicuramente trionfato ed imposto la dittatura reazionaria se i comunisti, a capo delle masse operaie e contadine, non avessero spazzato via a tempo la coalizione antiproletaria; in Siberia, la democrazia ha dato a Kolciak la possibilità di organizzare le sue bande e di preparare i suoi attacchi briganteschi contro la

Russia dei Sovieti; in Germania la collaborazione dei socialdemocratici al Governo ha preparato la vittoria dei conservatori e dei nazionalisti; in Austria, la socialdemocrazia ha preparato l'avvento di Seipel e l'asservimento dell'Austria al capitalismo europeo; in Italia, Nitti e Giolitti hanno preparato la vittoria del fascismo. Nascondere tutto questo vuol dire essere avventurieri politici.

Tutti i partiti dell'Aventino, non meno degli oppositori nell'aula, hanno contribuito al trionfo del fascismo. Quantunque i reali dirigenti dell'Aventino — coloro che tracciano la linea politica seguita anche dai massimalisti e dai repubblicani — siano i tre ex Presidenti del Consiglio non insisteremo sulle responsabilità troppo note ed evidenti di Salandra che ha appoggiato fino a pochi giorni fa il fascismo al potere; di Orlando, di Giolitti che nel 1920 — ministro della guerra era Bonomi — distribuì le armi ai fascisti smobilò un gran numero d'ufficiali obbligandoli ad iscriversi ai fasci, diede la sicurezza dell'impunità — attraverso le circolari del democratico Fera, ministro di grazia e giustizia per l'assoluzione degli autori di reati contro la vita e la proprietà degli operai — ai fascisti responsabili di tutte le imprese « antidemocratiche » di quel tempo, che nelle elezioni del 1921 fece il blocco con i fascisti entrando — con i combattenti — nella lista di cui faceva parte l'on. De Vecchi notoriamente responsabile dell'incendio della Camera del Lavoro di Torino divampato poche settimane prima.

Dobbiamo invece insistere sulle responsabilità dei partiti dell'Aventino.

Cominciamo dal Partito popolare. I suoi uomini più in vista sono i complici diretti di Nitti, di Giolitti, di Bonomi nel lavoro di preparazione della vittoria fascista. Meda e Micheli furono ministri con Giolitti; Mauri, Micheli, Di Rodino — che alla Grazia e Giustizia continuò l'esempio di Fera assicurando l'impunità ai fascisti — furono ministri con Bonomi; Bertone, Anile, Bertini furono ministri con Facta. Il Partito popolare che agisce sotto l'influenza del Vaticano ha sostenuto di essere stato il precursore del fascismo nella lotta contro i lavoratori, ha istigato i fascisti alla violenza, ha condotto campagne favorevoli al fascismo, ha lavorato attivamente per stroncare la resistenza del proletariato spezzando l'unità dei sindacati di classe. Più di una volta i popolari si sono apertamente schierati a fianco dei fascisti. Ricordiamo il blocco popolar-fascista nelle elezioni amministrative di Torino nel 1920, ed il blocco popolar-fascista nelle elezioni amministrative di Milano avvenute poco dopo la strage di Torino. Dopo la marcia su Roma, il P. P. ha contribuito alla formazione del Gabinetto Mussolini coi ministri Cavazzoni e Nava e con il sottosegretario Gronchi. Grazie al Partito popolare, il Vaticano può, con un'abile divisione del lavoro, continuare la sua doppia politica fascista e demagogica, sostenendo, per evitare noie e per non perdere l'appoggio dello Stato, il Governo di Mussolini attraverso il centro cattolico, e facendo della demagogia, per non perdere completamente le masse, attraverso il P. P. il quale tuttavia non riesce più a celare la sua essenza poiché si vede costretto a rinnegare — l'espulsione di Miglioli è di ieri — la parte proletaria di sé stesso.

La storia antifascista della democrazia sociale è breve e si identifica con la storia dell'antifascismo dell'on. Colonna di Cesari ministro di Mussolini fin pochi mesi prima dell'elezione, ministro filofascista quando il fascismo contava già al suo attivo nefandezze come l'assassinio di Di Vagno e la strage di Torino.

Gli unionisti di Amendola non costituiscono un partito ma un amalgama di individui rappresentanti interessi diversi ed i cui maggiori portavoce autorizzati sono il « Corriere della Sera » ed il « Mondo ». Il « Corriere della Sera » è il massimo oratore del fascismo, è il giornale che ha formato, con due anni di instancabile propaganda, l'atmosfera morale — altro che questione morale! — favorevole a tutta l'attività del fascismo. Chi, se non il « Corriere della Sera », ha sguinzagliato i suoi inviati speciali nella Valle Padana, nella Lomellina, in Toscana, in Romagna, per presentare alle centinaia di migliaia dei suoi lettori quelle vergognose falsificazioni della verità che sono le « Cronache della tirannia rossa »? Chi, se non il « Corriere della Sera » ha gettato dalle sue colonne il ridicolo sui lavoratori mettendoli alla berlina i capiliga che dai fascisti venivano incatenati, stretti nel collare di ferro e trascinati per le vie dietro carri di concime? Per questo al « Corriere » non rimaneva spazio disponibile per la cronaca del terrore nero che infuriava da un capo all'altro d'Italia. Quante righe ha dedicato il « Corriere » alla morte dei ventitre proletari torinesi in confronto delle pagine dedicate alla morte di Giordano? Per il « Corriere », la vita di un borghese vale assai

più che non la vita di venti o di cento proletari, non c'è dubbio. E parliamo anche di Amendola, di questo purissimo cavaliere dell'ideale antifascista che nelle conversazioni, nei « sottovoce » viene presentato come l'unico uomo politico della borghesia che non abbia mai accettato compromessi col fascismo. Nel primo ministero Facta (26 febbraio — 1 agosto 1922) ad Amendola doveva essere affidato il dicastero della guerra senonché, il principe reazionario e fascista Lanza di Scialoja gli prese il posto ed egli si rassegnò ad essere ministro delle Colonie. E' noto a tutti che furono proprio i fascisti ed i nazionalisti ad impedire la nomina di Amendola a ministro del guerra ed a pretendere di avere, a capo delle forze armate dello Stato un loro uomo di fiducia. Proprio i comunisti dell'« Ordine Nuovo » notarono che un tal fatto rappresentava un punto fermo nella lotta dei fascisti per la conquista del potere. Perché il feroce Amendola non rifiutò la sostituzione e non chiamò a raccolta la democrazia denunciando i tenebrosi intrighi che si conclusero con la nomina di Lanza di Scialoja, fascista, a ministro della guerra? Forse perché il « Mondo » era allora il giornale di Andrea Torre futuro uomo di fiducia del Governo di Mussolini?

Il Partito repubblicano è il Partito che, in proporzione, ha dato maggiori contingenti di uomini al fascismo. Per lungo tempo alleato dei fascisti, il Partito repubblicano ha costituito squadre d'azione contro gli operai e i contadini della provincia su cui esercita una influenza politica. I repubblicani sono dunque perfettamente a posto nel blocco dell'Aventino.

Riformisti e massimalisti

Ad essi fanno buona compagnia i riformisti i quali hanno prestato al fascismo il loro appoggio ideologico in due modi: 1. sostenendo per lungo tempo che il fascismo era un fenomeno transitorio, un reliquato della psicosi di guerra e non la forma italiana della reazione internazionale; 2. inveendo contro gli operai rivoluzionari e contro i movimenti del 1919-1920. Al Consiglio Nazionale dei metallurgici del giugno 1920, proprio mentre si preparava l'occupazione delle fabbriche, l'on. Buozzi faceva dell'ironia alle spalle degli operai di uno stabilimento di Torino scesi in sciopero per costringere l'industriale a provvedere di un impermeabile un facchino che doveva lavorare sotto la pioggia. L'on. Buozzi citava questo episodio come un esempio tipico di ridicola mania scioperistica. Così, mentre si gettavano le basi dell'agitazione che avrebbe condotto all'occupazione delle fabbriche, i riformisti squalificavano preventivamente gli operai rivoluzionari. L'espulsione di Carlo Berruti dal Sindacato ferroviari è una delle tante azioni meritorie compiute dai riformisti prima, della vittoria fascista. Durante la marcia su Roma, i riformisti hanno respinto la proposta di sciopero generale lasciando intendere agli operai di poter giungere alla collaborazione con Mussolini, facendo credere agli operai che il governo di Mussolini fosse un governo adatto ad un esperimento di collaborazione operaia.

Riformisti e massimalisti — ancora uniti in uno stesso partito — firmarono il patto di pacificazione sul significato del quale non si è mai abbastanza insistito. Nel paese era sorto un vasto movimento antifascista, movimento che aveva dato origine all'organizzazione militare degli arditi del popolo e che si proponeva di impedire alla reazione di conquistare il potere. Il Partito socialista (massimalisti e riformisti) era seguito — anche dopo il Congresso di Livorno dalla maggioranza degli operai. Si diffuse fra le masse la convinzione che il Partito socialista, dopo Livorno — fino ad allora tutte le colpe erano state gettate, al solito, sull'« opera disgregatrice » dei comunisti — ristabiliva la disciplina e la compattezza nei suoi ranghi, avrebbe organizzato un serio movimento, avrebbe curato la preparazione militare. Gli arditi del popolo furono appunto considerati dalle masse popolari come una manifestazione di questa attività. In tale situazione quale significato ebbe il patto di pacificazione? Con il patto di pacificazione, il Partito Socialista, il Partito della maggioranza della classe operaia, sconfessò apertamente e stroncò ogni tentativo di organizzare la lotta. Il Partito Socialista sapeva di essere considerato dai lavoratori come il principale organizzatore degli arditi del popolo; sapeva che il patto di pacificazione avrebbe creato il disfattismo e gettato lo scompiglio tra le masse. Tuttavia, il Partito Socialista fece apparire Mussolini pacifista ed il fascismo come un'organizzazione con la quale si potesse patteggiare. Il Partito Socialista permise a Mussolini, capo del fascismo, di porsi sullo stesso piano, in condizioni di eguaglianza con Bonomi presidente del Consiglio e con la Direzione del Partito Socialista rappresentante della maggioranza della classe operaia. Forse in considerazione di questi loro meriti, i massimalisti si sono sentiti in diritto di rimproverare ai comunisti — quando l'on. Repossi fece le sue dichiarazioni alla Camera — di non aver arretrato dinanzi alla salma di Matteotti, che sbarava la porta di entrata nell'aula. Ma essi dimenticano che la salma di Di Vagno non ha loro sbarrato la strada di Montecitorio, dimenticano che per Di Vagno non si è provocato un Avventino: per Di Vagno è stata più che sufficiente una colletta al Congresso socialista.

Contributi al fascismo

Una delle calunnie messe in giro sul conto del Partito Comunista è questa: — che, nel 1921-1922, una gran parte degli iscritti al P. C. sia passata al fascismo. Non escludiamo che qualche iscritto, o per vigliaccheria o per arrivismo o per altre consimili ragioni, sia passato nel campo fascista. Ma, in proporzione del numero dei suoi iscritti, il Partito Comunista è, fra tutti i partiti, quello che ha dato il minor numero di uomini — un numero trascurabile — al fascismo.

Nessuno dei dirigenti comunisti è passato al nemico. L'unico fatto concreto che i nostri avversari hanno finora citato a sostegno della loro calunnia è il passaggio al Partito Fascista di quel tale Tarantini che non appartiene mai al Partito Comunista e che fin dai primi mesi del 1921 fu licenziato dall'« Ordine Nuovo ».

Invece, dal Partito Socialista e dal Partito Socialista Unitario, passarono al fascismo elementi come Cesare Alessandri, più volte membro della Direzione del P. S., da trent'anni iscritto al Partito, per molti anni corrispondente dell'« Avanti! » da Parigi noto anche per il suo anticomunismo sfegatato. Vero è, però, che qualche elemento molto in vista è in compenso passato dal fascismo al P. S. mettendosi in condizione di poter continuare la velenosa campagna di Alessandri contro i comunisti. Dal P. S. e dal P. S. U. sono passati al fascismo elementi come Alberto Malatesta, Ippolito Bastiani, Elena della Camera del Lavoro di Como, Mesto di Bari e tanti altri che gli operai localmente conoscono.

In realtà, gli oppositori, nel loro complesso, non vogliono riconoscere questa verità storicamente incontrovertibile: la conquista del potere da parte del fascismo non è tanto la conseguenza del fallimento della rivoluzione proletaria, quanto la dimostrazione del fallimento della democrazia. La permanenza del fascismo al potere è la prova che questo fallimento continua.

Il fascismo andò al potere, non dopo il Congresso di Livorno ma dopo il Congresso Socialista di Roma quando si presentò come immediata la possibilità di un Governo delle sinistre. La parte più reazionaria della borghesia ricorgerà ancora domani, come allora, a tutti i mezzi più violenti e fraudolenti per impedire alla democrazia di andare al potere se la democrazia non promette prima, e non dà serie garanzie e non prova di essere eguale al fascismo o di superarlo nella lotta contro le classi lavoratrici. Ciò significa che nel periodo postbellico è impossibile ogni democrazia parlamentare ma è possibile soltanto una democrazia proletaria, rivoluzionaria, sovietista.

E la lotta attuale contro il Partito Comunista non è altro che l'alibi preventivo per i futuri delitti contro la classe operaia, delitti che la democrazia commetterà non appena le sarà possibile sostituire il fascismo al potere. Gli attacchi della democrazia contro il P. C. costituiscono un'azione dimostrativa per assicurare la borghesia reazionaria che, se nel 1922 Amendola ha saputo cedere il posto di ministro della guerra ad un fascista, nel 1925, Amendola può diventare ministro della guerra senza destare preoccupazioni nei ceti reazionari poiché saprà rivolgere — ed è lo stesso — i suoi amici lo affermano — contro la classe operaia i cannoni che non volle rivolgere contro i fascisti.

Felice Platone.

Tutti saranno d'accordo con noi nel riconoscere che l'opportunismo non è dovuto al caso, che non è un peccato, una negligenza, un tradimento di individui isolati, ma è il prodotto sociale di tutta un'epoca storica.

L'opportunismo è stato generato dall'atmosfera della legalità.

I partiti operai del periodo 1889-1914 dovevano lavorare in questa atmosfera di legalità.

E quando la crisi, la guerra 1914-1918, sopravvenne, si doveva passare al lavoro illegale: ma un tale cambiamento è impossibile senza un enorme spiegamento di energia e di tenacia, perchè il lavoro illegale ci costringe ad essere astuti e ad affrontare dei rischi.

LENIN.

Lenin nel 1917

VII.

Da questo momento, non più una parola sui compromessi. Il compito di Lenin è ora di convincere gli operai della possibilità di vincere, del dovere di vincere, di dir loro perchè e come si deve vincere, di saper scegliere il momento dell'azione.

Nella «Strada operaia» del 16 settembre, in un articolo di Lenin si legge:

«Facendo il bilancio... noi possiamo giungere alla conclusione che l'inizio della guerra civile ha rilevato l'esistenza della forza, della coscienza, della direzione ferma, dell'estensione e dell'organizzazione del movimento nel campo proletario. Da parte della borghesia, invece, nessuna forza, nessuna coscienza collettiva, nessuna direzione, nessuna probabilità di vittoria.

«La resistenza della borghesia all'espropriazione delle terre senza indennità... è naturalmente ineluttabile. Ma perchè essa si trasformi in guerra civile, bisognerebbe che la borghesia potesse disporre di «masse» capaci di fare la guerra e di battere i Soviet. (La borghesia non ha queste masse, non sa dove prenderle.)

Si direbbe oggi che questo ragionamento sia stato confutato da una guerra civile accanita protrattasi per parecchi anni. Tuttavia esso era giusto. La rivoluzione d'ottobre fu, in sostanza, pacifica, o in ogni caso fu la meno sanguinosa, la più facile rivoluzione della Storia. La guerra civile divampò soltanto parecchi mesi dopo, grazie all'intervento diretto degli imperialisti stranieri. La sollevazione dei ceco-slovacchi (estate 1918), nell'organizzazione della quale la Missione Militare francese in Russia ha avuto una così importante, è stata il primo episodio importante della guerra civile.

Il 26-27 settembre, l'organo bolscevico, pubblicò, con la firma «N.K.», un articolo di Lenin: «I compiti della Rivoluzione». E' già un vero programma di partito di governo.

«Il governo dei Soviet deve proporre immediatamente a tutti i popoli belligeranti (tanto ai governi quanto agli operai ed ai contadini) una pace generale a condizioni democratiche ed un armistizio di almeno tre mesi.

La principale fra le condizioni democratiche è naturalmente la possibilità per tutti i popoli europei e coloniali di poter decidere la propria sorte.

«Se la Russia sarà in seguito obbligata a battersi, si batterà con una coscienza completamente diversa.

Il programma interno è riassunto in poche parole: la terra ai contadini, controllo operaio della produzione e della distribuzione, arresto di tutti i sbollatori della controrivoluzione borghese.

«Prendendo il potere, i Soviet potranno ancora — ed è questa verosimilmente l'ultima speranza — assicurare lo sviluppo pacifico della Rivoluzione.»

E' duro per Lenin rinunciare a quest'ultima possibilità! Lasciarsela sfuggire vorrebbe dire non far nulla per evitare che «tutto concorra a rendere ineluttabile la più aspra guerra civile».

Avviene nel frattempo un fatto nuovo. I Soviet si trasformano. Cittadelle dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, si bolscevizzano. Si formano nuove maggioranze. Il 31 agosto a Pietrogrado ed il 6 settembre a Mosca le mozioni bolsceviche presentate ai Soviet ottengono per la prima volta la maggioranza. L'8 settembre gli uffici menscevichi e social-rivoluzionari dei due Soviet si dimettono. Il 25 settembre, Trotzki, è eletto presidente del Soviet di Pietrogrado; il bolscevico Noguine, è portato alla presidenza dei Soviet di Mosca. Il 2 settembre, il Soviet di Assekent prende ufficialmente il potere. Le truppe del governo provvisorio glielo ritolgono... L'ondata rossa sale, sale... I tedeschi occupano Riga, superando l'eroica difesa dei fuilieri lettoni, bolscevichi in gran parte. A Pietrogrado rossa si teme che i militari, accusati dalla voce pubblica di aver sabotato la difesa di Riga per mettere la capitale operaia sotto l'impressione di una minaccia diretta, abbandonino Pietrogrado ai tedeschi. La stampa borghese sottolinea con tanto zelo l'impossibilità di difendere Pietrogrado che si ha l'impressione di un invito rivolto ai generali del Kaiser...

Il segnale

Allora Lenin manda tra il 14 e il 22 settembre la sua famosa «Lettera al Comitato Centrale» del Partito bolscevico, lettera che comincia con queste parole:

«Avendo ottenuto la maggioranza nei Soviet degli operai e dei soldati delle due capitali, i bol-

scovichi possono e debbono prendere il potere governativo.»

Solo un governo bolscevico soddisferà le masse. «La maggioranza del popolo è con noi». Bisogna agire presto: se Pietrogrado cadesse nelle mani dei tedeschi, le nostre possibilità di vittoria sarebbero cento volte minori. L'ora dell'insurrezione deve essere precisata da coloro che sono a contatto con le masse. Nel partito bisogna mettere all'ordine del giorno: «l'insurrezione». Io ricordo le parole di Marx: «l'insurrezione è un'arte.»

«Prendendo il potere a Mosca ed a Pietrogrado — poco importa incominciare prima in un posto o nell'altro: forse Mosca darà il segnale — noi vinceremo incondizionatamente e certamente.»

«Incondizionatamente e certamente», queste tre ultime parole sono sottolineate. La lettera è laconica: segnale: comando. E' scritta di getto da una mano che non ha tremato.

Mentre Lenin scriveva questa lettera, Kevenski discorreva alla Conferenza democratica di Mosca, costituiva un nuovo ministero di coalizione con la borghesia, costituiva un nuovo Parlamento...

Marxismo e insurrezione

Un'altra «Lettera al Comitato Centrale del Partito» segue questa prima, negli stessi giorni ed ha per argomento il marxismo e l'insurrezione.

«L'insurrezione per essere coronata da successi deve appoggiarsi non ad un complotto, non ad un partito, ma alla classe dominata. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve prendere vigore dallo slancio rivoluzionario del popolo: questo in secondo luogo. L'insurrezione deve appoggiarsi ad un punto mobile della storia della rivoluzione avanzante nel momento in cui l'attività delle masse popolari raggiunge il punto culminante, in cui le esitazioni nei ranghi nemici e fra i deboli amici della rivoluzione equivoci ed incerti, sono più gravi. Per questo modo di porre le tre condizioni dell'insurrezione, il marxismo differisce dal blanquismo.»

In questo momento, tutte le condizioni necessarie esistono. E' la prima volta. Lenin getta uno sguardo sulla strada percorsa, espone le ragioni per cui l'insurrezione non era ancora possibile il 3-4 luglio. Non avevamo la maggioranza fra gli operai ed i soldati. Non c'era uno slancio generale delle masse in tutto il paese. Non c'era esitazione fra i nostri nemici e fra le classi medie. L'insurrezione sarebbe dunque stata un errore. Non saremmo riusciti a conservare il potere. La provincia era troppo arretrata. Dopo il colpo di Kornilof, essa è uscita dal suo torpore.

Oggi «il popolo è quasi alla disperazione». «Soltanto noi possiamo salvarlo».

«Solo il nostro partito, vittorioso dopo l'insurrezione, può, salvare Peter (Pietrogrado), perchè, se le nostre proposte di pace saranno respinte, se noi non otterremo neppure un armistizio, diverremo risolutamente partigiani della difesa, ci metteremo alla testa dei partiti militari, diverremo il partito più militare, faremo la guerra rivoluzionaria. Prenderemo tutto il pane, tutte le calzature ai capitalisti. Lascieremo loro la spazzatura: li calzeremo di latti (2). Daremo tutto il pane e tutta le calzature al fronte! «E difenderemo Peter».

Le risorse materiali e morali della guerra rivoluzionaria sono ancora, in Russia incommensurabilmente grandi; vi sono novanta probabilità su cento che i tedeschi ci accordino almeno un armistizio. Ottenere un armistizio, ora, sarebbe già vincere l'universo».

Lenin non si accontenta mai di indicare le grandi linee dell'azione. Il suo spirito concreto cerca il dettaglio preciso. Bisogna, egli scrive, redigere una dichiarazione breve, più breve che sia possibile, e precisa: perchè noi la rompiamo con i partiti che hanno tradito la rivoluzione. Leggenda alla Conferenza democratica (3) di Mosca e poi «lanciare l'appello per l'azione... gettare nelle caserme: là è il nervo vitale, la salute della rivoluzione, il motore della Conferenza democratica...»

«Bisogna organizzare un Quartier Generale, ripartire le forze, disporre i reggimenti più sicuri nei punti strategici, nel giorno fissato arrestare il governo, impadronirsi della fortezza di Pietro e Paolo, installare il nostro Stato Maggiore nella centrale telefonica.»

Verso il capitalismo di Stato

Nello stesso giorno, forse, in cui rivolge al Comitato Centrale del suo Partito questi ardenti appelli di capo insurrezionale, Lenin lavora

alla revisione del programma del Partito bolscevico. E il saggio critico che egli scrive a questo proposito getta una luce abbagliante sulla vastità del suo pensiero. Lenin ha dato ora il segnale della battaglia. Tutto il suo essere è volontà, tenace, ardore imperioso, comandamento di azione. Ma solo con se stesso, nella camera modestissima che gli serve di rifugio, quando interroga l'avvenire del partito della rivoluzione, non è abbandonato neppure per un istante dal più freddo realismo. Ecco la prova: Bukarin e Sokolnikof hanno proposto di sopprimere senz'altro il programma minimo del Partito. «Non abbiamo ancora vinto», risponde Lenin.

«Non sappiamo quando, dopo la nostra vittoria, scoppierà la rivoluzione in Occidente. Non è da escludersi che la nostra vittoria sia seguita da periodi di reazione...»

Scritto nella stessa epoca, il suo opuscolo sulla «Catastrofe imminente ed i mezzi di scongiurarla» contiene, nella imminenza del disastro economico il programma che noi conosciamo: Nazionalizzazione delle banche, e dei monopoli capitalistici, abolizione del segreto commerciale, sindacalizzazione obbligatoria dei commercianti ed industriali, razionamento ed organizzazione obbligatoria della popolazione in associazioni di consumo. Togliamo da queste pagine lo scizzo chiarissimo della teoria del capitalismo di Stato, teoria che Lenin, più tardi, nel 1921, prenderà con vigore, per l'inaugurazione della nuova politica economica:

«Il capitalismo dello Stato monopolizzatore, in uno Stato realmente rivoluzionario democratico, costituisce ineluttabilmente un passo verso il socialismo.

«Il socialismo non è che un passo oltre il monopolio capitalistico di Stato. Od anche il socialismo non è che il monopolio capitalistico di Stato rivolto all'interesse di tutto il popolo senza cessare di essere in questa misura un monopolio capitalistico.

«Non si può andare oltre il monopolio senza andare verso il socialismo.

«La dialettica della storia è proprio tale che la guerra, accelerando l'estrema trasformazione del capitalismo monopolistico in monopolio capitalistico di Stato, ha, di colpo, avvicinato notevolmente l'umanità al socialismo.

«La guerra imperialista è il preludio della rivoluzione socialista, non soltanto perchè i suoi orrori determinano la rivolta del proletariato — nessuna rivolta potrebbe realizzare il socialismo se esso non fosse economicamente maturo — ma anche perchè il monopolio capitalistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo...»

VIII.

«I bolscevichi, conserveranno il potere?» Quest'opuscolo è stato scritto da Lenin alla fine di settembre. E' un modello di dialettica sensata, serrata, di argomentazione persuasiva. Neppure una figura rettorica. Un'interpretazione intelligente dei fatti. Una questione di forza e argomenti forti. — Prendere il potere? I bolscevichi non oseranno! — si è detto anche ai soviet di Pietrogrado.

«Io ho già gridato, dice Lenin rispondendo a Zeretelli, che noi prenderemo il potere». Ed esaminandoli ad uno ad uno, confuta gli argomenti dei pessimisti.

Le forze in campo

Il proletariato non è isolato. La maggioranza dei soviet operai, di soldati e contadini è conquistata dal proletariato. Alla conferenza democratica di Mosca, organizzata dai socialdemocratici e dai menscevichi, i voti dei Soviet sono così ripartiti:

Per la coalizione dei partiti socialisti e borghesi: Soviet di operai e soldati 83, contadini 102, totale 185 — contro: operai e soldati 192, contadini 70, totale 262. — In una conferenza dei Comitati Esecutivi dei Soviet, svoltasi a Pietrogrado, i risultati sono stati i seguenti: per la coalizione socialista e borghese quattro Soviet contadini di provincia; per la coalizione puramente socialista tre soviet contadini e due armate; contro la coalizione con la borghesia, ventisei provincie e quattro armate. — Lenin osserva che le provincie ricche (Samara, Tauride, Mar Nero), votano a favore della coalizione. Più tardi dovremo constatare che la guerra civile infierirà in queste provincie. I centri industriali: Vladimir, Riazan, Kostroma, Mosca, votano anche a favore. E' vero ma la nostra maggioranza è forte. «Le forze vive della democrazia sono con noi?»

Vincitori, che cosa faremo?

«Marx insegnava dopo l'esperienza della Comune di Parigi, che il proletariato non può semplicemente impadronirsi di un meccanismo statale già completo e metterlo in azione conformemente»

monte ai suoi propri disegni, ma che il proletariato deve spezzare questo meccanismo e sostituirlo con un altro».

Non tutto deve essere distrutto del meccanismo dello Stato capitalistico. Alcuni dei suoi elementi, al contrario, dovranno rendere alla rivoluzione dei preziosi servizi:

«Oltre al suo meccanismo essenziale di coercizione, armata permanente, polizia, amministrazione, lo Stato moderno possiede un meccanismo strettamente connesso alle banche ed ai sindacati industriali, meccanismo che compie un grande lavoro di censimento e di registrazione, se così ci si può esprimere. Non si può e non si deve spezzare questo meccanismo. Bisogna strapparli ai capitalisti, bisogna tagliarli fuori, distaccare, i capitalisti e sottomettere il meccanismo ai soviet proletari, allargandolo, estendendo l'attività, facendone un qualche cosa che appartenga al popolo intero. Si può fare tutto ciò appoggiandosi alle conquiste del grande capitalismo. Del resto la rivoluzione proletaria in generale, non può raggiungere il suo scopo se non appoggiandosi a tali conquiste».

«Il capitalismo ha creato, sotto forma di banche, di sindacati, di società di consumo, di associazioni di funzionari e di impiegati, un meccanismo di censimento economico. Senza le grandi banche, il socialismo sarebbe irrealizzabile».

«Le grandi banche costituiscono il «meccanismo di Stato» di cui abbiamo bisogno per realizzare il socialismo e che noi prendiamo così com'è, al capitalismo...».

Sapranno i bolscevichi rendersi durevolmente padroni dello Stato conquistato? — Prima della rivoluzione del 105, 180.000 proprietari terrieri governavano la Russia da padroni assoluti. I bolscevichi sono 240.000 ed hanno avuto un milione di voti. L'appoggio della maggioranza attiva della popolazione è loro assicurato. Essi chiameranno i poveri a partecipare alla gestione dello Stato. Gli operai controlleranno essi stessi la ripartizione dei viveri e dei prodotti dell'industria. La forza vitale rappresentata dal nuovo potere sarà invincibile.

... E non si parli delle calamità della guerra civile. La guerra civile è cominciata nelle campagne per colpa di coloro che, non volendo la rivoluzione, rifiutano la terra ai contadini.

La crisi è matura

«La crisi è matura» scrive Lenin il 7 ottobre

Due fatti lo dimostrano: il risveglio del movimento operaio internazionale; Liebknecht in Germania, Maclean in Inghilterra. «Le prigioni di Germania, di Francia, d'Italia, d'Inghilterra sono stipate d'internazionalisti». Ammutinamenti di soldati scoppiano in Germania. «Siamo alla vigilia d'una rivoluzione mondiale».

L'altro fatto è, in Russia, l'insurrezione dei contadini.

«In un paese contadino, sotto un governo repubblicano rivoluzionario sostenuto dai partiti socialista rivoluzionario e menševico che, ancora ieri erano i dominatori della democrazia piccolo borghese, l'insurrezione contadina divampa... E' inverosimile, ma è così».

Il primo fatto dimostra che l'ora della Rivoluzione sociale in Russia è questa. Il secondo che i partiti riformisti hanno fatto bancarotta. Le province di Tula, Tambof, Riazan, Kaluga, si sono sollevate. I contadini che attendevano dalla rivoluzione la pace e la terra, delusi, sorgono, s'impadroniscono dei raccolti dei proprietari terrieri, ne incendiano i palazzi. Il Governo Kerenski, quando ne ha la forza, reprime l'insurrezione. Fortunatamente le sue forze sono scarse. «Schiacciare l'insurrezione contadina, l'avverte Lenin, vorrebbe dire uccidere la rivoluzione».

L'esercito, essenzialmente contadino, diventa irrequieto. Da molto tempo non vuol più battersi. Le truppe della Finlandia e la flotta del Baltico si pronunciano contro Kerenski a Mosca, 14.000 soldati, su 17.000 consultati, vota no per i bolscevichi. Nella popolazione delle capitali si nota la stessa accentuazione della tendenza bolscevica. Nel giugno, i socialrivoluzionari ed i menševichi ottenevano a Mosca, nelle elezioni della Duma municipale, il settanta per cento dei voti. Ora non ne raccolgono che il 18 per cento. I cadetti, grandi borghesi, si sono invece rafforzati passando dal 17 per cento al 80 per cento dei voti. I voti bolscevichi salgono da 84.000 a 82.000 il 47 per cento del totale. Vale a dire: caduta dei partiti di centro; rafforzamento dell'estrema sinistra e dell'estrema destra. Interregno fra due dittature.

«La crisi è matura. Tutto l'avvenire della rivoluzione è in gioco. Tutto l'avvenire della rivoluzione proletaria socialista internazionale è in gioco».

Temporeggiare è un delitto

Il Comitato centrale del Partito bolscevico esalta tuttavia ancora di fronte all'immensità delle responsabilità. Qualcuno si pronuncia contro la insurrezione. Lenin, per cui la disciplina è stata sempre viva, intelligente, non mai passiva, prende la strada dell'indisciplina rivolgendosi di rettanente ai Comitati del Partito di Mosca e di Pietrogrado:

«Cari compagni, i bolscevichi non hanno il diritto di attendere il Congresso dei Soviet: debbono immediatamente prendere il potere. Essi salveranno così la rivoluzione mondiale, (un'idea fra tutti gli imperialismi contro di noi è possibile: dopo le fuellazioni di Germania, saranno concilianti gli uni con gli altri), la rivoluzione russa (perché l'attuale ondata di anarchia può divenire più forte di noi) e la vita di centinaia di migliaia di combattenti...»

«Se non si può prendere il potere senza insurrezione, bisogna fare subito l'insurrezione. E' possibile anche prendere il potere senza insurrezione: so per esempio il Soviet di Mosca (con quello di Pietrogrado) prendesse il potere immediatamente e si dichiarasse governo. A Mosca la vittoria è assicurata: nessuno resisterà. A Peter si può aspettare un momento. Il governo non può far nulla e non ha via di scampo. Si arrenderà».

«... la pace la proporremo domani; la terra ai contadini, subito; concessioni ai ferrovieri ed ai postelegrafonici, subito...».

«... La vittoria è certa. Nova probabilità su dieci di poterla avere senza effusione di sangue».

L'8 ottobre, nei suoi «Consigli di uno spettatore», Lenin riassume «le regole dell'insurrezione considerata da Marx come un'arte».

«1. Non prendere mai alla leggera l'insurrezione, ma iniziandola, sapere fermamente che bisogna andare fino alla fine».

«2. Assicurarsi una grande superiorità di forze nel momento decisivo e nel luogo decisivo, senza di che, l'avversario, superiore nella preparazione e nell'organizzazione, annenterà gli insorti».

«3. Una volta cominciata l'insurrezione, agire con la massima decisione e prendere, assolutamente, a qualunque costo, l'offensiva: la difensiva è la morte dell'insurrezione».

«Ottenere ogni giorno — anche ogni ora, si può dire se si tratta di una città — qualche successo, anche minimo, affine di conservare la superiorità morale».

Per vincere le esitazioni

Il 16-17 ottobre, nuova lettera ai compagni, molto lunga, molto persuasiva, per mettere fine alle esitazioni di qualcuno. Due fra i militanti in vista del Partito hanno combattuto, in una assemblea dei bolscevichi di Pietrogrado; la tesi dell'insurrezione immediata. Lenin riproduce tutti gli argomenti di questi «tristi pensanti» e li confuta. Il più serio sembra questo: «noi ci fortifichiamo ogni giorno; noi possiamo formare all'assemblea costituente una forte opposizione. Perché dovremmo rischiare tutto?». Così parla il vecchio socialdemocratico in fondo all'anima di qualche bolscevico. Come se l'attesa dell'assemblea costituente risolvesse il problema della fame e quello dell'abbandono di Pietrogrado ai tedeschi!

«La fame non aspetta. L'insurrezione contadina non ha aspettato. La guerra non aspetta. Gli ammiragli in fuga non hanno aspettato».

«Ah, se Kornilof ricominciasse! Ma cominciare noi! Perché rischiare?».

«... E se, risponde Lenin, anche Kornilof avesse approfittato della lezione? Se egli attendesse, prima di agire, i moti degli affamati, la rottura del fronte, la resa di Pietrogrado?».

«Non c'è forza al mondo, all'infuori di quella di una rivoluzione proletaria vittoriosa, che possa sostituire ai lamenti ed alle lacrime l'azione rivoluzionaria».

E l'azione rivoluzionaria darà del pane. La borghesia non ce darà.

L'ultimo articolo di Lenin prima della rivoluzione d'ottobre ha per titolo: «I contadini nuovamente ingannati dal Partito socialrivoluzionario» (comparsa nella «Pravda operaia» del 24-25 ottobre, giorno dell'insurrezione).

Lenin rileva che il ministro socialrivoluzionario Maslov ha pubblicato un progetto di legge agraria che lascia sopravvivere la proprietà privata delle terre ed impone ai contadini il pagamento di un diritto ai proprietari. Soltanto una parte dei possessi privati deve costituire, a queste condizioni, un fondo da concedersi in affitto.

«Lo sappiano i contadini, solo il Partito operaio, solo i bolscevichi resteranno fino alla fine fermi al loro posto, contro i capitalisti, contro i proprietari e difenderanno gli interessi dei contadini più poveri e di tutti i lavoratori».

Dopo due o tre giorni, un decreto del Consiglio dei Commissari del popolo dichiarò il suolo proprietà della nazione dei lavoratori.

IX.

La sollevazione di Pietrogrado ha luogo il 2 ottobre (vecchio calendario). Il governo di Kerenski non oppone, tale è la sua impotenza, resistenza alcuna. Soltanto un battaglione di donne lo difende per qualche ora. Ai primi obici lanciati dall'Aurora che da Cronstadt ha rimontato la Neva, contro il Palazzo d'Inverno, i ministri tremanti si arrendono. Essi vanno a raggiungere nel cantiere di Pietro e Paolo degli altri ministri: quelli dello Zar. Kerenski è fuggito. A Mosca, la battaglia, molto viva dura parecchi giorni e termina con la vittoria completa degli operai e dei soldati sulle scuole militari, gli studenti, l'elemento borghese ed i socialrivoluzionari di destra.

Abbiamo seguito giorno per giorno, l'azione di Lenin. L'abbiamo visto condurre, con mano sicura, con gesto imperativo, il suo partito alla rivoluzione. Ci appare ora nettamente che in queste ore turbinose, Lenin solo, fra la tormenta rivoluzionaria e la rapida decomposizione della società borghese, seppe unire ad una chiara visione delle possibilità una volontà ferma. Gli avvenimenti l'hanno provato concedendogli una clamorosa vittoria. Ma dobbiamo esporre ancora altri argomenti che mettono implacabilmente in rilievo la superiorità del marxista rivoluzionario sui suoi compagni d'arme dell'ottobre 1917. I socialisti rivoluzionari di sinistra e gli anarchici.

I socialrivoluzionari e gli anarchici

Qualche giorno prima della rivoluzione d'ottobre, i leaders socialisti rivoluzionari di sinistra dicevano a Trozki che essi non avrebbero appoggiato l'insurrezione. L'eccellente scrittore socialrivoluzionario Matislovski che ora è anche uno dei nostri buoni compagni, ha esposto nel suo libro «cinque giornate», perché i socialrivoluzionari di sinistra non volevano, in quel momento la conquista violenta del potere. Essi concepivano il sistema dei Soviet come «essenzialmente antipolitico, anti-statale». Per realizzarlo, essi intendevano lasciare che il vecchio Stato borghese terminasse di decomporre; era loro intenzione non prendere il potere per non essere obbligati a ricostruire lo Stato. Erano ben lontani, come si vede, nel loro romanticismo rivoluzionario, dal chiaro giacobinismo di Lenin. Essi navigavano in pieno oceano di Utopia. Perché senza un potere forte e centralizzato, nessuna difesa, sia esterna che interna della rivoluzione non sarebbe stata possibile.

Gli anarchici, non meno romantici ma assai più disorientati, raggiungevano il colmo della confusione. Molti andavano a battersi nelle strade di Mosca e di Pietrogrado a fianco dei bolscevichi. Qualcuno, come il vecchio dottor Atabekian, amico di Kropotkin, andava penosamente lamentandosi degli orrori della guerra civile. Il gruppo più autorizzato, nel senso che possedeva un simulacro di dottrina, un gruppo di militanti valorosi, un organo diffuso («Goloss Truda» — La voce del lavoro) che fece per un momento concorrenza alla «Pravda» nelle officine di Pietrogrado, pubblicò due o tre giorni prima della rivoluzione d'ottobre una dichiarazione che mi spiace di dover citare qui a memoria quantunque l'originale sia in mio possesso. Gli anarchici sindacalisti prevedevano — vi si diceva — che la sollevazione non avrebbe potuto sboccare nella costituzione di un nuovo potere. Avversari di ogni potere, essi si sarebbero da principio astenuti, ma se le masse lavoratrici avessero seguito il movimento essi avrebbero seguito le masse... Sarebbe difficile immaginare una più completa e pietosa abiezione politica.

Così, la rivoluzione d'ottobre di cui Lenin fu l'organizzatore ed il cervello, è stata essenzialmente opera dei bolscevichi.

Il realista-il realizzatore

Abbiamo seguito il pensiero e l'azione di Lenin dalla vigilia della sua partenza da Zurigo fino alla formazione, nel monastero sconosciuto di Smolny — ex scuola di signorine nobili — del Consiglio dei Commissari del Popolo, di cui egli sarà fino alla morte il presidente. Da questo studio, senza dubbio troppo sommaro, noi possiamo tentare di trarre, in mancanza di più ampie conclusioni che richiederebbero un lavoro molto più vasto, le caratteristiche più evidenti della formidabile personalità di Lenin.

Abbiamo già osservato che egli non ha nessuna delle deformazioni psicologiche proprie dell'intellettuale. Egli respinge la teoria pura. Il suo pensiero è l'inizio, la regola, la guida dell'azione. La sua teoria è la luce profusa sui fatti.

ti da un metodo di ragionamento scientifico, dialettico, per l'azione. Lenin non è, nel 1917 al meno, un teorico. E' stato senza dubbio un teorico quando si trattava di formare, con l'educazione teorica, un partito rivoluzionario per l'azione futura. Nel 1917 è un uomo d'azione. Lenin non è uno scrittore: non scrive che per necessità, quel tanto che è indispensabile per l'azione quotidiana, senza maggior cura della forma e dello stile di quanto non ne occorra assolutamente per raggiungere lo scopo: convincere, illuminare, confutare, dissuadere, ereditare, secondo il caso. Il suo stile, sprovvisto di ogni ricercatezza letteraria, ha la semplicità rettilinea della sua frase parlata. Getta gli argomenti con forza. Li ripete, li sottolinea ostinatamente. Si sente sempre nei suoi scritti una doppia violenza: quella della persuasione e quella della spinta intransigente. Non è un dogmatico. Il dogma, non è forse un rifugio degli spiriti timorati e deboli incapaci di adattarsi alla realtà? Ora il realismo di Lenin è tale, che una formula, vera ieri non riuscirebbe oggi ad ingannarlo per poco che i fatti siano cambiati. Le formule non gli impediscono mai di vedere la realtà; deformazione frequente nei dottrinari. Al senso realistico si aggiunge in Lenin una riserva inesauribile di buon senso. Il « vecchio Illic » è il solo a non perdere la testa quando strono a lui, anche i migliori si turbano, esagerano, disperano, vedono... E' l'applicazione del marxismo rivoluzionario da lui fatta, basta a provare quanto sia estraneo il metodo comunista ad ogni dogmatismo. Lenin è potentemente equilibrato. Non dimentichiamo il suo vigore e la sua resistenza fisica. Il mestiere di capo della rivoluzione è durissimo. Nel 1917, Lenin compie, nelle condizioni materiali più difficili, un lavoro di cui le 850 pagine del XIV volume delle opere complete danno soltanto una pallida idea. Ho detto che egli ha dormito per molti giorni sui fianchi Setruzek. Ma il suo equilibrio interiore è ancora più « nera vigliacca ». Né temerità, né pusillanimità. L'ardimento più grande quando sia necessario. Il temperamento più circospetto quando sia necessario. Passiva o misurata o irrompente, la resistenza a tutte le deviazioni. Una stupefacente sicurezza che è come la coscienza del genio. Dal 1914 al 1917, Lenin, solo marxista rivoluzionario, lotta contro la corrente dei patriottismi frenetici. Nelle giornate del Luglio tiene testa all'impazienza rivoluzionaria. Dopo Kornilof, propone dei compromessi. Ma venuta l'ora egli dà il segnale di tutte le audacie; e, solo, per setti mane e settimane grida ogni giorno instancabilmente al suo partito « E' l'ora di agire! E' l'ora di agire! »

Gli storici potranno far a meno di mentire

La dialettica marxista di Lenin è un metodo rigorosamente scientifico di investigazione di fatti sociali che serve di base ad un metodo di azione rivoluzionaria. Comprendere il mondo per trasformarlo. Lenin è uno spirito scientifico. La sua conoscenza dei fatti sociali, dei loro rapporti, delle loro proporzioni, delle loro cause, è profonda. Ma la conoscenza non è, per lui, che un mezzo di previsione e di azione. La maggior parte delle sue previsioni di scienziato sono state confermate dagli avvenimenti. Fin dal 1905 egli aveva previsto il compito del proletariato nella rivoluzione russa; fin dal congresso socialista internazionale di Stoccarda egli aveva previsto la guerra imperialista; fin dal 1914 egli aveva previsto le rivoluzioni che sarebbero nate dalla guerra; fin dal marzo 1917 egli aveva scorto le grandi possibilità della rivoluzione russa all'inizio e ne aveva previsti i limiti. Ma il prevedere ed il volere si confermano in lui a tal punto che ci si domanda talvolta quale dei due elementi predominasse quando egli scrutava gli avvenimenti. Quali sono, nel clamoroso successo storico di Lenin le proporzioni della necessità sociale e dell'azione rivoluzionaria? Lenin ha vinto perché ha saputo discernere, investigare, precisare, armato delle migliori discipline intellettuali, le strade che la Storia doveva seguire. Ma su queste strade, si è reso strumento attivo, intelligente, abile, volontario della Storia. Ogni tecnica utilità sapientemente alcune forze della natura contro certe altre. La tecnica rivoluzionaria di Lenin ha dato al proletariato ed ai contadini russi una vittoria che non era in alcun modo fatale.

Plutarco ha mentito... Jean de Pierrefeu il quale, avendo negli anni sanguinosi applicato il suo spirito a raccogliere in libelli le menzogne ufficiali della guerra, ha finito per comprendere quanto artificiose le glorie del grande macellai che potè dimostrare questo; gli Stati Maggiori non hanno saputo prevedere nulla, non hanno saputo realizzare nulla di ciò che avevano tentato di prevedere; i generali illustri non hanno vinto delle battaglie che loro malgrado o senza accorgersene; il maresciallo Foch ha vinto soltanto

dimenticando tutto ciò che aveva insegnato alla scuola di guerra; i piani non sono mai stati eseguiti né le tattiche applicate; i più sapienti capitani si sono sconsigliati, nella loro incomprendenza della guerra moderna, a volere l'impossibile (teoria dello sfondamento, ecc.). Sapevano, anche senza de Pierrefeu che gli eroi, vale a dire gli individui più rappresentativi della borghesia declinante, incarnano tutta la menzogna, tutta la decadenza della loro classe. Ma egli ci offre l'occasione di mettere di fronte ai meschini uomini gallonati che sono i vincitori ed i vinti della grande guerra, il primo eroe della rivoluzione proletaria, il semplice, « il vecchio » Illic. L. storico che farà la Storia di Lenin non avrà bisogno di mentire per renderlo più grande.

Lenin ha guadagnato la battaglia a cui si preparava da quindici anni. L'ha vinta soltanto restando fedele al suo insegnamento, grazie alla sua chiarezza, alla sua intelligenza, all'eccezionale del suo metodo. Più precisamente ancora, la vittoria d'ottobre non è dovuta che alla stretta applicazione della sua tattica e dei suoi piani concreti nel marzo. A differenza degli assurdi strateghi della guerra imperialista che non hanno mai cessato di cercare — gli austro tedeschi a Verdun, gli Alleati in Champagne, per esempio — una decisione militare impossibile, il primo grande stratega della rivoluzione, lungi dal volere l'impossibile, ci ha dato una magistra lezione di realismo e ci ha messi in guardia contro i piani esagerati.

Il Plutarco dei borghesi ha mentito perché il mondo dei borghesi è marcio.

Potenza dell'unità

Lenin è un blocco. L'Unità della sua personalità ha qualche cosa di terribile. La sua potenza è certo stata, in larga misura, la potenza dell'unità.

Dal cranio al tallone, l'uomo, quadrato di spalle, ben piantato, sicuro di se stesso, un po' toggor, dallo sguardo famigliare, positivo, malizioso, testardo, l'uomo si rifletteva nella parola, nel gesto, nello stile e rifletteva tutto il suo pensiero identico all'azione. Quando faceva una dimostrazione, i suoi pugni martellavano l'evidenza che i suoi occhi piantavano negli occhi della folla ed i suoi libri e la sua vita imponevano agli spiriti. Quando attaccava, si lanciava contro l'avversario; l'argomentazione si mescolava all'odio ed al disprezzo, terminava con un'invettiva. Il suo pensiero si animava sempre di una spede di violenza fisica: la parola diventava colpo; la frase abbatteva. O illuminava.

Il suo pensiero, disseminato, nel corso di una trentina d'anni, in ventiquattro compatti volumi, rivela la stessa invincibile unità che è rivelata dalla sua personalità e dalla sua vita. Dal 1908 al 1906, 1914, 1917, 1921, tutto si collega, si ordina in uno sviluppo senza deviazioni. Prima egli ha formato il partito, centralizzato e teso tutto in ferro, d'un solo pezzo e secondo una espressione cara ai russi, il partito unico della rivoluzione. Poi ha marciato verso la rivoluzione ancora invisibile nelle brume dell'avvenire, col suo passo di buon uomo, ripetendo senza posa i deserti della Svizzera: « La guerra imperialista diverrà guerra civile »; poi ha condotto il suo partito nella rivoluzione russa, primo atto della rivoluzione mondiale, che ridarà l'unità al mondo... L'uomo, tutta la sua vita, tutto il suo pensiero, tutta la sua azione, tutto il suo partito, tutta la sua opera storica, realizzano una prodigiosa unità.

Questo gigante scolpito in un solo blocco con la più potente materia umana, s'immala, per dei secoli, alla soglia dei tempi nuovi.

Victor Serge.

Marzo-aprile 1912.

Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore

II.

Dopo i chiarimenti che ho dati sul numero precedente della rivista, circa il vero processo della formazione mentale di Marx; circa la parte delle idee economiche più caratteristiche del suo sistema, che egli aveva già quando scrisse con Engels il *Manifesto*; circa il posto che la teoria del plusvalore occupa realmente nel complesso della concezione comunista, ed infine circa le mie vere opinioni, potrò rispondere più rapidamente alle critiche di Bordiga sull'*Ordine Nuovo* del 1. settembre u. s. r.

Le opinioni che non ho

Lo scopo che l'amico Bordiga si propone in questa « puntata » del suo romanzo critico, è da lui stesso affermato sin dal principio colle seguenti parole: « Dinanzi alla inaudita asserzione... che si possa accettare la critica storica e politica del capitalismo data da Marx senza ritenere per valida la teoria del plusvalore... noi contrapponiamo l'affermazione che, senza la parte economica, il contenuto storico e politico del Comunismo non si può reggere ». (*Ordine Nuovo*, numero citato, pag. 9, colonna 1).

Senonché la formulazione di questa tesi è in linea di fatto completamente errata.

Bordiga comincia a stabilire surrettiziamente un'identità fra la teoria del plusvalore (che non è se non una, per quanto importantissima, delle teorie economiche di Marx) e l'intero complesso di queste ultime. A tale scopo egli, dopo avermi presentato in un primo momento come un reo che « non ritiene valida la teoria del plusvalore », mi presenta subito dopo come un delinquente nato contro il quale occorre salvare tutta « la parte economica » del Comunismo.

Ho già dimostrato sul precedente numero dell'*Ordine Nuovo* che io sono confesso del primo dei due crimali — benché solo per rapporto ad una determinata teoria del plusvalore, quella di Marx — ma che non ho mai commesso il secondo.

Nel mio volumetto (pag. 14-15) si legge: « La parte delle dottrine marxiste che esige... una revisione assai più larga è invece la parte strettamente economica... Resterebbe a stabilire quali, nella sezione strettamente economica, siano i punti più discutibili. Limitandoci ai principali, noi pensiamo, ed abbiamo sempre pensato, che siano due: la teoria del valore — che poi in realtà non è il Marx — e la teoria della concentrazione dei capitali ».

Da tutto il contesto del mio libro risulta poi ampiamente quanto grande sia la parte del pensiero economico di Marx che io stesso accolgo. Non solo accetto in pieno tutto il lato economico del pensiero di Marx contenuto nel *Manifesto dei Comunisti*, ma, pur intorno al problema di cui espressamente discuto nel mio libro (valore e plusvalore), derivò

da lui le dottrine fondamentali. Mi basti ricordare, fra l'altro, il passo a pag. 212 del mio volumetto: passo da me già riprodotto nel numero anteriore della Rivista.

Infine, per ciò che riguarda la stessa teoria del plusvalore, ho già dimostrato nel precedente numero dell'*Ordine Nuovo*, che non solo io accetto il principio per il quale il reddito capitalistico non può estrinsecarsi se non attraverso un sovravalore, ma che tutto lo sforzo del mio libro si risolve nel tentare la formulazione di una teoria del plusvalore, la quale spieghi meglio — ma sempre nel senso delle comuni dottrine fondamentali — i medesimi fenomeni di cui il Marx si è occupato.

Le opinioni che Marx non aveva

D'altra parte, per difendere la sua tesi della assoluta indivisibilità fra i vari aspetti del pensiero marxista, Bordiga deve sforzarsi a sostenere che Marx, quando scriveva il *Manifesto*, aveva già elaborato, ed in modo completo, la teoria del plusvalore. I passi in cui Bordiga osa difendere questo assunto appartengono appunto a quella sua « puntata » (*Ordine Nuovo* 1. settembre u. s. r.) della quale ci stiamo ora occupando. L'enorme errore di fatto che essi contengono è stato da me provato nel numero precedente. Se la dimostrazione è riuscita irrefutabile, il merito non è mio. Sono stati i cittadini Marx e Engels in persona che si sono permessi di smentire categoricamente, clamorosamente, irrimediabilmente, il cittadino Bordiga.

Premesse arbitrarie e conseguenze assurde

Concludendo, tutta la tesi che Bordiga vuol provare sull'*Ordine Nuovo* del 1. settembre si basa su due gravissime inesattezze (chiamiamole pure così): quella di attribuire a me opinioni che non ho mai avute, e quella di attribuire a Marx, nel momento in cui scriveva il solo documento veramente essenziale per il Comunismo, il *Manifesto*, opinioni... che non aveva ancora.

Accertate queste due... inesattezze quando si dice gli eufemismi!) il motivo di tutta la dimostrazione inscenata da Bordiga viene senz'altro a cadere, e l'intero edificio da lui faticosamente costruito crolla tra l'orrore dei fedeli. Vale tuttavia la pena di esaminare anche i pezzi « infranti al suolo », per accertare se la materia di cui erano formati non abbia essa pure contribuito alla rovina generale.

Fenomeni della produzione e fenomeni del mercato

Bordiga, dopo avere nella prima colonna della pag. 9, ricordato una verità da me non mai contestata, e cioè che il determinismo economico ha

avuto il grande merito di « portare la base della indagine dal terreno filosofico, giuridico e morale al terreno economico », dimostra, nella seconda e terza colonna della stessa pagina, come Marx abbia successivamente sfondato lo scenario illusorio del mercato « dove magicamente trionfano Giustizia, Libertà, Eguaglianza » per gettarsi a ricercare le leggi più profonde della produzione e delle sue forme storiche.

Non contesto quello che Bordiga qui dice di Marx. Contesto soltanto quello che dice di me. Egli mi dipinge come un economista « conservatore » e perfino « ufficiale » (un fiore ed una lacrima al perduto bene... dello stipendio universitario); e ciò perché anche nel mio libro egli trova, contrariamente ai precetti di Marx, « il mercato fatto campo centrale dell'analisi, e la parità di trattamento al fatto puramente commerciale e a quello produttivo industriale ». La stessa accusa egli ripete nella terza ed ultima parte del suo studio (*Ordine Nuovo* del 1. novembre 1924), rimproverandomi di « sopravvalutare il compito del capitale commerciale rispetto a quello industriale ».

Orbene, apro il mio libro, e vi leggo: « Quando però si considerino le origini più profonde dei grandi fenomeni della produzione e della distribuzione, non va dimenticato che la spiegazione di queste origini sta al di là delle forme particolari che accompagnano, in una determinata economia, od in un determinato momento di una certa economia, od in un determinato momento di una certa economia, i fenomeni stessi. Non sarà mai una teoria del valore di scambio — cioè dei rapporti puramente quantitativi ed esteriori secondo cui gli uomini si permutano fra loro le merci — quella che potrà spiegare da sola le relazioni di forza fra le classi sociali, e le leggi storiche che presiedono fondamentalmente alla distribuzione fra esse del prodotto collettivo » (pag. 28). « ... Per quanto le forme speciali che il reddito capitalistico e lo stesso sopravalore assumono in una economia basata sui valori di scambio, presentino, per questa medesima economia, un grande rilievo e siano degne del massimo studio, non bisogna lasciarsi suggestionare dalle espressioni più esteriori dei fenomeni, e credere di trovare nelle forme più superficiali le loro spiegazioni più profonde. Marx è stato il primo a rompere gli incantesimi che caratterizzano alla superficie l'economia basata sulla eguaglianza e sulla libertà. L'economia della eguaglianza e della libertà non è altro che l'economia degli scambi. E' dunque concesso allo spirito più vitale del metodo marxista il ritenere che, finché permanga la divisione delle classi, il fatto fondamentale del sopravalore resti vero all'infuori delle forme esteriori del valore di scambio, e qualunque siano le leggi di questo » (pag. 39).

Come si vede, anche qui l'amico Bordiga mi attribuisce opinioni che non ho mai avute. Mai ho pensato e detto — per ripetere le parole della sua accusa — che il mercato debba essere « campo centrale » di tutta l'analisi; mai ho stabilita una « parità di trattamento » tra « il fatto puramente commerciale e quello produttivo industriale »; mai ho preso sul serio lo « scenario illusorio » della libertà del contratto nei rapporti fra capitale e lavoro.

La spiegazione dei fenomeni profondi e quella dei fenomeni superficiali

Quello che io ho sostenuto è tutt'altra cosa. Ho sostenuto che i risultati ai quali si giunge nella analisi dei fenomeni che stanno al di sotto ed al di là del mercato, debbono, per esser veri, rispondere anche al requisito di *spiegare meglio* gli stessi fenomeni del mercato, e non già *contraddirli*. Appunto perché anche il mercato costituisce una realtà — non importa se appartenente ad una sfera economica più superficiale — le conclusioni relative ai fenomeni più profondi devono finire col combaciare con tale realtà, anziché determinarsi con essa una impossibilità assoluta di saldatura. E' questa, dopo tutto, una semplice applicazione del principio logico generale che una legge scientifica è tanto più utile e vera, quanto maggiore è il numero dei fatti che essa spiega.

Non è dunque affatto vero quello di cui mi rimprovera Bordiga, e cioè che io avrei « sopravvalutato il capitale commerciale rispetto a quello industriale ».

Lo sfido anzi, a trovare in tutto il mio libro una sola parola sul « capitale commerciale ». Per maggiore semplicità io ho sempre fatta astrazione da esso. Mi sono semplicemente limitato a considerare la produzione capitalistica, la produzione per eccellenza di merci, non già al di fuori del mercato, ma collegata anche alle leggi del mercato. Ciò allo scopo di impedire che fra leggi della produzione capitalistica e leggi del mercato capitalistico si determinasse una rottura insanabile, e si aprisse fra le une e le altre un contrasto per sé stesso assurdo.

Capisco che l'amico Bordiga debba sentirsi beatamente lontano da così basse preoccupazioni. Appunto perché egli non ha mai letto il secondo e soprattutto il terzo volume del *Capitale*, egli ignora le difficoltà insormontabili contro le quali è andato ad urtarsi il Marx, quando ha voluto risalire dalla sfera della produzione, a quelle della circolazione, e della redistribuzione del reddito capitalistico.

E' appunto per cercar di evitare questi scogli fatali, che io, con gravissimo scandalo dell'amico Bordiga, ho sostenuto che, invece del termine in-

certo ed equivoco di « valore », invece del termine non abbastanza concreto di « valore di scambio », si debba usare, rispetto alla realtà economica, il termine circoscritto di « prezzo ». Mai, come in questo caso, una questione apparentemente di parole, è una questione di cose.

Valore di scambio e prezzo

Ecco in sintesi, ma testualmente, il mio assunto: « ... Quando si vogliono esaminare gli immediati precedenti della attuale determinazione dei prezzi; quando si voglia osservare più da vicino l'effervescere più da vicino l'effettivo processo con cui questa determinazione avviene; quando si voglia seguire le variazioni del mercato e le loro leggi: allora il prezzo costituisce il solo reale fenomeno con cui si deve fare i conti. Una teoria del valore di scambio che non spieghi il prezzo e le sue fluttuazioni, deve considerarsi senz'altro come una teoria che non serve di fronte ai fatti reali, e quindi come una teoria infondata. La teoria del valore di scambio, insomma, o è senz'altro la teoria del prezzo, o non è una teoria » (pag. 48).

Sotto l'erronea distinzione fra valori di scambio e prezzi, si può forse nascondere questa parziale verità: che, essendo enormemente complesse e variabili le cause che agiscono sui prezzi, occorre creare, in un primo grado, una teoria dei rapporti di scambio, la quale tenga conto soltanto delle cause più importanti, e dia quindi la linea « normale » dei fenomeni. La teoria del « valore di scambio » dovrebbe corrispondere a questa ultima linea; mentre la teoria del prezzo dovrebbe riferirsi alle variazioni accidentali. Certamente le cause che influiscono sui prezzi sono tante e di così varia importanza, che sarebbe impossibile ottenere una teoria scientifica del prezzo, senza scoverle e graduarle. Ma per giungere a questo, non è affatto necessario creare una distinzione artificiosa fra prezzo e valore di scambio, e, peggio ancora, inventare per questo ultimo un processo diverso da quello che gli uomini usano effettivamente nel determinare il prezzo. Basterà — tenendo fermo l'unico processo che è reale — passare per diversi gradi di approssimazione, e considerarle nei primi gradi quei soli elementi che hanno una importanza maggiore, salvo includere nei gradi successivi gli altri elementi meno essenziali » (pag. 50-51).

Valore di scambio e circolazione

Il fatto di essere caduto logicamente in pieno nel tema del « valore », mi permette anche di continuare a seguire l'esposizione di Bordiga. Il quale invero tratta anch'egli dello stesso problema subito dopo le accuse che gli ho contestato più sopra, e più precisamente dalla fine della colonna terza ed ultima della pag. 9 a quasi tutta la pag. 10.

Qui la trattazione di Bordiga diventa così involuta e confusa, da provare anche il suo autore manchi assolutamente di idee chiare in materia. Egli non parla di « valore di scambio » — l'unico che, insieme col valore d'uso, gli economisti, Marx compreso, conoscano — ma di « valore » senz'altro. Staccato dal complemento « di scambio », il termine « valore » si allontana così da quella concreta realtà della circolazione, cui il completamento stesso lo teneva ancorato, acquista un carattere indeterminato, assume un potere misterioso e taumaturgico.

In tal modo il valore di scambio (prezzo) — sul quale agiscono naturalmente anche i fenomeni della produzione, ma che per sé stesso è fenomeno prevalentemente di circolazione — diventa per Bordiga addirittura un fenomeno produttivo, anzi il fenomeno produttivo per eccellenza. La produzione e la circolazione; il lavoro che produce ed il lavoro che sarebbe la misura di un valore-miracolo; il valore dei prodotti ed i prodotti stessi: tutto si agita e si accavalla in una ridda confusa e fantastica.

Marx e la sua « introduzione », del concetto di valore

In mezzo a questo disordine alcuni concetti emergono, la cui singolarità non disdice all'insieme del quadro.

Bordiga dipinge Marx come l'uomo che ha « introdotto il concetto del valore ». Senonché, neppure a farlo apposta, Marx è semplicemente partito — salvo poi a rielaborarlo profondamente — da quel criterio del valore che Riccardo aveva « introdotto » quasi un mezzo secolo prima di lui. E Riccardo alla sua volta, se aveva data una definizione più scientifica del valore, non aveva però inventato neppure lui il « concetto » in generale del valore.

Storicamente l'Economia Politica è sorta come scienza, partendo da tale concetto. I fisiocratici prima, Smith poi ne sono i veri « introduttori ».

Guai se tutte le scoperte di Marx fossero autentiche come quella che l'amico Bordiga gli regala! Ecco veramente un altro caso in cui Marx non vorrebbe essere un marxista!

L'Economia Politica e l'Astronomia

Ma Bordiga non si contenta del campo troppo modesto dell'Economia Politica. Egli ricorre all'analogia, che è sempre il mezzo di trasporto preferito da chi ha idee poco chiare nel terreno concreto su cui dovrebbe restare, e, dopo aver mu-

to il suo veicolo dai mezzi più moderni, trasvola alle sfere superne della Meccanica e della Gravitazione.

Per lui il concetto di valore « introdotto » naturalmente da Carlo Marx, sta all'Economia politica, come il concetto di massa, introdotto da Newton, sta alla Meccanica. In Meccanica il concetto di massa ha consentito enormi progressi; in Economia il concetto marxista del valore permetterebbe — sempre secondo Bordiga — la rappresentazione e la misurazione quantitativa dei fenomeni più fondamentali.

Perché — si chiede l'amico Bordiga — un simile procedimento dovrebbe chiamarsi metafisica in Economia Politica? « In tutte le scienze si introducono nuove quantità non misurabili, ma definite nella loro misura per rapporto a quelle misurabili » (pag. 9, ultima parte della terza colonna).

Scienze fisiche e scienze sociali

In tutto questo ragionamento Bordiga dimentica una differenza fondamentale.

Finché si tratti di scienze i cui fenomeni non derivano da azioni umane, qualunque convenzione è ammissibile, quando dia risultati migliori di un'altra. Ma allorché si tratta di quelle scienze — e l'Economia Politica ne è una — i cui fenomeni dipendono dalla volontà umana — volontà intendiamoci, non libero arbitrio — allora la scelta è ben più limitata.

E' proprio questo uno dei punti che ho più ampiamente discussi nel mio volumetto. Cito a caso: « Le leggi economiche — non lo si ripeterà mai abbastanza — e quindi anche le leggi secondo cui si determinano i prezzi, non possono risultare da altro, che dal modo di giudicare e di agire degli uomini sul terreno economico, date certe condizioni naturali e data una certa organizzazione sociale. Il perché dei fenomeni economici deve perciò coincidere e formare una cosa sola col come gli uomini giudicano ed agiscono economicamente. Quando il perché non va d'accordo col come, è il perché che deve venire corretto » (pag. 61). « ... Tutti i tentativi fatti dagli economisti delle diverse scuole per costruire la teoria del valore di scambio e del prezzo con criteri che agiscono *ex-novo* ed *ex-abrupto*, prescindendo dai prezzi preesistenti e dagli altri materiali economici che ogni generazione tramanda alle successive, si risolvono nell'evocare elementi che gli uomini, non solo non sanno misurare, ma hanno la coscienza di non misurare, e di non aver bisogno di misurare, allorché scambiano fra loro. Risultati così assurdi costituiscono la riprova più evidente dell'errore insito nel metodo seguito. Nessuna teoria del valore di scambio e del prezzo può essere vera, se non risponda alla possibilità, alla realtà ed alla coscienza — tre condizioni fra di loro intimamente legate — del processo con cui gli uomini riescono a determinare le ragioni di scambio delle proprie merci » (pag. 74).

E' appunto in base a tali criteri che ho sostenuto che anche l'ipotesi secondo cui la misura, o, peggio ancora, l'« essenza » del valore di scambio sarebbero determinate con un processo *ex-novo* ed *ex-abrupto* dal lavoro, è irreali nelle sue premesse ed assurda nelle sue conseguenze. Ed è partendo pure da tali criteri che ho tentato la costruzione di una teoria del valore di scambio (prezzo) la quale non abbia bisogno di ricorrere arbitrariamente a « nuove quantità non misurabili » — vale a dire a quantità che stanno al di fuori del giudizio e della coscienza degli uomini, i soli attori e giudici del dramma — ma che si basi esclusivamente su quello che gli uomini fanno e sanno di fare.

Tutti d'accordo

Nell'ultima parte della sua « puntata », l'amico Bordiga cerca di dimostrare — in un modo che è, oltre tutto, troppo sintetico, e quindi meno chiaro del solito — tutti i vantaggi che alla concezione comunista derivano dalla teoria del plusvalore.

E' inutile che io inseguo il mio avversario sopra un terreno nel quale — a parte taluni dettagli tecnici — andiamo perfettamente d'accordo. Senza cadere nella esagerazione provinciale secondo cui la dottrina del plusvalore sarebbe senz'altro la « base » del Comunismo, sono anch'io persuaso della grande importanza di tale dottrina, soprattutto per una elaborazione veramente scientifica di taluni aspetti economici e indistintamente anche politici, della concezione comunista.

E' proprio per questo che nel mio volumetto, non solo ho accettato il principio del plusvalore, ma ne ho tentata una rappresentazione che fosse meno in contrasto con la realtà e che spiegasse nel senso delle comuni direttive un maggior numero di fenomeni.

La questione dunque si riduce a questo: decidere se ad una più perfetta sistemazione scientifica di certi lati della nostra dottrina sia più utile una formulazione della teoria del plusvalore che contenga le imperfezioni gravissime di quella di Marx, od un'altra che si ispiri alla necessità di liberarsi da una parte almeno di tali imperfezioni.

L'amico Bordiga sarebbe rimasto in argomento se avesse cercato di dimostrare — tesi non difficile — che io sono stato impari al fine troppo alto che mi proponevo. Ma egli ha sbagliato completamente la mira, quando è partito da una ipotesi in contraddizione collo spirito e colla lettera di tutto il mio libro: dall'ipotesi che egli dovesse

dimostrare, proprio a me, quei vantaggi scientifici della teoria del plusvalore, dei quali ben prima di lui avevo provato, a fatti, di essere persuaso.

Le leggi del divenire capitalistico

Come se un errore di interpretazione così grave e così ingiusto non bastasse, Bordiga mi fa dire, nel corso del suo ragionamento, altre cose che io non ho mai dette. Per esempio, a metà della seconda colonna della pag. 10, egli scrive: «...Vengono quindi le leggi del divenire capitalistico, delle sue crisi, della inevitabile sua catastrofe: anche questo Graziadei condanna, e promette di farne giustizia in un altro libro ».

Dove mai, quando mai sono io uscito in una promessa simile? In tutto il mio libro, l'unico — dico l'unico — accenno ai problemi qui toccati dall'amico Bordiga, si trova nella prefazione. Ecco le parole testuali: « Sarebbe nostro proposito svolgere in un successivo volumetto alcuni aspetti applicati della materia, e, fra gli altri, quelli che investono le leggi dinamiche dell'economia capitalistica, e la possibilità di miglioramenti — entro la loro sfera d'azione — delle condizioni materiali delle classi lavoratrici. Avremo allora occasione di esporre la dottrina di Marx allora critiche più direttamente attinenti alle premesse economiche del movimento operaio ».

Non sono questi il tempo ed il luogo per fare anticipazioni sul mio nuovo volumetto. Mi basterà osservare che quando si parla di « possibilità di miglioramento entro la sfera d'azione » del capitalismo, si viene senz'altro ad ammettere l'esistenza di limiti, e questi limiti, dal punto di vista delle nostre dottrine, non possono non costituire una condanna del capitalismo medesimo.

In sostanza, il problema cui mi riferivo riguarda quello dell'elevamento nelle condizioni materiali delle classi operaie, realizzatosi, prima della guerra mondiale, nei paesi più propriamente capitalistici. Mentre, per ciò che riguarda ad esempio l'Inghilterra, molti marxisti tendono a spiegare il fenomeno soltanto per mezzo degli extra profitti coloniali, io credo che esso dipenda anche da altre cause, la cui visione è connessa coi problemi tecnici dei quali stiamo discutendo, ma il cui riconoscimento non può in alcun modo intaccare — come io stesso dimostrerò — le basi veramente fondamentali della concezione comunista.

Bordiga e l'«antiscientifica economia ufficiale»

Infine nell'ultima parte della sua « puntata », Bordiga se la piglia coll'amico Berti che ha lodato il mio libro; colla « antiscientifica economia ufficiale » e naturalmente anche col sottoscritto, i cui tentativi rappresenterebbero « una concessione, se non un ritorno a tale economia ».

Per ciò che riguarda l'amico carissimo Berti, io non ho la procura speciale di difenderlo. D'altronde, appunto perchè sento per lui la più grande stima, so bene che egli non ha bisogno di ricorrere ad altri per esporre la bontà delle proprie ragioni. Se egli vorrà rispondere a Bordiga, saprà farlo di propria iniziativa e da par suo.

Quanto ai miei contuberni con la « antiscientifica economia ufficiale », mi limiterò a ricordare a Bordiga un brano di Engels, che ho già citato nella mia risposta ad uno dei battistrada delle sue critiche: Azzario. Dice Engels nella sua prefazione alla riedizione 1884 della « Miseria della Filosofia » di Marx: « Il socialismo procede dalla economia borghese. A Rodbertus... non viene neppure in mente che Marx abbia potuto da sé solo tirare da Ricardo le sue conclusioni ».

Gli insegnamenti di Marx e le due scuole dell'Economia

Anche in questo caso, dunque, io sono più marxista di Bordiga, giacché non ho fatto altro che seguire — nei limiti delle mie poche forze — l'insegnamento di Marx. Come Marx ha derivato da Ricardo le premesse per le proprie conclusioni, così io — riconoscendo che l'«antiscientifica economia ufficiale» ha fatto dopo Ricardo molti altri progressi — ho cercato di servirmi anche di questi ultimi, e di dimostrare che essi, anziché danneggiare le nostre tesi, le rafforzano.

Che Bordiga non se ne sia accorto, non mi meraviglia. Se egli — così tenace difensore della purità del marxismo — non ha mai sentito il bisogno di leggere il secondo ed il terzo volume del *Capitale*, quale necessità avrebbe avuto di abbassare i propri occhi sui libri di una economia « antiscientifica » per definizione? In sostanza coloro che scrivono di Economia si dividono in due grandi scuole: quelli che la conoscono perchè l'hanno studiata, e quelli che, come Bordiga, non l'hanno studiata per non conoscerla. E' logico che Bordiga voglia stabilire una volta per tutte il principio che gli economisti del Comunismo, per rimanere « scientifici », debbano appartenere alla sua stessa scuola.

Fortunatamente per noi, c'è anche qui una contraddizione insanabile fra Bordiga ed il Marxismo autentico. Marx invece militava nell'altra delle due scuole. Come lo dimostrano i tre volumi del *Capitale* e la sua « Storia delle teorie sul sopravalore » egli aveva studiata profondamente tutta l'«antiscientifica economia ufficiale» da Petty a Stuart-Milli: e questo studio aveva formata una delle condizioni per le quali egli poté diventare il più grande fra gli economisti non borghesi.

Antonio Graziadei.

La popolazione della Venezia Giulia

La Venezia Giulia quale è oggi ripartita fra le provincie di Pola, Trieste e Udine, comprende tre circoscrizioni ex-austriache e precisamente: il Goriziano, Trieste (città e territorio) e l'Istria; di più una parte della media Carniola con i centri di Idria e Postumia e le borgate carinziane di Tarvis e Weinsfelds.

La popolazione della Venezia Giulia, comprese le due borgate carinziane, ascendeva, secondo la statistica dell'anno 1910, a 930.120 abitanti, distribuiti come segue:

	Italiani	Slavi	Tedeschi
Goriziano	93.143	151.167	4.458
Trieste	158.353	58.853	11.447
Istria	147.420	224.392	11.725
Postumia	—	41.479	—
Idria e circondario	—	20.136	—
Tarvis e Weinsfelds	—	2.491	5.107
Totale	398.925	498.458	32.737

Nei 158,000 italiani di Trieste sono compresi anche 40,000 cittadini del Regno, che fino al novembre 1918 erano dall'Austria considerati come stranieri. Dallo specchio risulta poi, che nelle località di Postumia ed Idria abitano soltanto Slavi e più specialmente Sloveni. Inoltre sono quasi esclusivamente Slavi gli abitanti della parte superiore del Goriziano (Carso, Vipacco, Canale, Tolmino, ecc.), dell'Altipiano di Trieste e delle campagne dell'Istria. Gli Italiani occupano tutta la pianura friulana, sono in rilevante maggioranza nelle città maggiori come Trieste, Gorizia e Pola; sono, si può dire quasi soli nelle borgate della parte occidentale dell'Istria ed in maggioranza in parecchie borgate anche dell'interno della detta penisola. Nuclei italiani, sia pure non molto numerosi, si trovano anche nella parte orientale dell'Istria (Liburnia) e nelle isole del Quarnero. Gli Italiani sono pure maggioranza nei Comuni di Veglia e Lussinpiccolo e fortissime minoranze in quelli di Orsera e Lussingrande.

E' però, assolutamente impossibile tracciare una linea di demarcazione netta e precisa fra gli Slavi e gli Italiani; perchè, se è vero che alcune località sono abitate esclusivamente, o quasi, da una o dall'altra stirpe, è anche innegabilmente vero che, mentre da un lato il popolo italiano si incunea nelle campagne abitate in grande prevalenza dagli Slavi, dall'altro lato il popolo sloveno e croato si spinge fin sotto ed entro città e borgate in prevalenza italiane, raggiungendo in parecchi punti anche la costa occidentale dell'Istria e quella triestino-monfalconese. In breve: la commissione etnica è tale che la divisione della Regione Giulia in due zone ciascuna nazionalmente omogenea, è un problema insolubile, un compito inattuabile.

La situazione e la distribuzione etnica come risulta dal censimento dell'anno 1910 sussiste tuttora, salvo piccoli e insignificanti spostamenti dovuti a cause post-belliche. Ho ritenuto necessario rilevare questi dati di fatto, che devono la loro esistenza a cause profondamente economiche, per dare ai lettori una pallida idea di ciò che era e che tuttora è la situazione e la distribuzione etnica della Venezia Giulia.

Le popolazioni slave

Sloveni

Gli sloveni appartengono alla categoria dei così detti « popoli senza storia ». Infatti, essi non hanno mai avuto una propria nobiltà, quella nobiltà che fino alla rivoluzione francese era la sola che ai popoli dava il nome e ne segnava la storia. Pertanto, la storia del popolo sloveno è la storia di tutti gli schiavi, la storia dei servi della gleba, la storia dei diseredati e oppressi. La nobiltà fra gli Sloveni era italiana e tedesca. Il movimento della riforma diede agli Sloveni i predicatori Trubar e Dalmotin, che tradussero in sloveno la Bibbia. Era il primo libro sloveno. Vinto il movimento della riforma, cacciati i predicatori e i loro seguaci dispersi, il vescovo di Lubiana, Coroneo (che una via di Trieste onora) fece bruciare su la pubblica piazza tutti i libri tradotti e con la cenere di quel rogo seppellì per molti secoli i primi germi di una letteratura e di una cultura slovena.

Le rivolte dei contadini del secolo decimo sesto diedero ai contadini sloveni e croati il fiero condottiero Mattia Gubec, lo Spartaco sloveno, che organizzò e diresse la più sanguinosa rivolta dei contadini, combattuta con ardore veramente rivoluzionario. La rivolta fu soffocata nel sangue, esemplarmente. Gubec pagò il suo sogno di libertà e di giustizia con il sacrificio sul trono rovente a Zagabria.

La rivolta dei contadini sloveni, per le idee che diedero l'anima e per il modo con cui è stata organizzata e combattuta, è il solo raggio di luce nelle tenebre della storia del popolo sloveno.

Poi più nulla, fine alla rivoluzione francese,

che trova il popolo sloveno ancora un popolo di contadini e di artigiani, e ai primi tentativi letterari. Ma la rivoluzione francese, come pure quella del 1848 che lo investì più da vicino e direttamente, trovano il popolo sloveno impreparato. Non solo non esisteva una nobiltà slovena, ma non esisteva neanche una borghesia slovena. Questa si formò soltanto più tardi, e si pose alla testa del risveglio e del movimento nazionale. Il popolo sloveno, però, cominciò a pesare sulla bilancia della politica soltanto quando il governo di Vienna diede ai popoli il suffragio universale (1905). Per essere lo sloveno un popolo di contadini e operai in cui la piccola e la grande borghesia possono essere considerate come quantità trascurabili, era ed è naturale, che il suo destino ed il suo progresso fossero intimamente legati al destino ed al progresso del proletariato tutto.

Per questo fatto, ed essendo numericamente piccolo, non viene né può venir preso in considerazione dalla lotta fra i capitalismi delle grandi nazioni. O pure, viene preso in considerazione soltanto quale elemento passivo sul cui corpo vivo si possono tracciare liberamente e impunemente i confini dei singoli Stati e che le vicende belluche possono continuamente gettare dal torchio di un capitalismo nel succhiatoio di un altro. Wilson, con i suoi 14 punti e con le sue teorie su l'autodeterminazione dei popoli, gli diede un'ora di notorietà e molte speranze. La diplomazia borghese nei suoi convegni e nelle sue conferenze internazionali e la realtà economica lo gettarono nuovamente nell'oblio. Pasic disse una verità, quando alla Skupcina di Belgrado, rispondendo, credo, ai deputati cristiano-sociali sloveni, dichiarò che in forza degli accordi stipulati con i governi della Intesa, la Serbia si sarebbe presa una parte dei territori sloveni anche senza il consenso del popolo sloveno. Infatti, i territori sloveni sono stati ripartiti fra la Serbia e l'Italia, senza che a nessuno passasse per la mente l'idea di chiedere agli Sloveni se fossero più o meno d'accordo con questa nuova situazione.

Gli Sloveni della Venezia Giulia che (ironia del caso) la sorte dell'ultima guerra, la quale doveva risolvere tutti i problemi nazionali, staccò dal resto della popolazione slovena, sono parte integrale tanto del gruppo etnico, come pure di tutto quanto l'ambiente storico ed economico sloveno.

In virtù dell'autonomia scolastica, la quale recò vantaggi grandissimi a tutte le popolazioni austriache, gli Sloveni della Venezia Giulia in un periodo di 50 anni da popolo presso che analfabeta raggiunsero, dopo i tedeschi e gli zechi, il terzo posto nella cultura generale. Fra di loro l'analfabetismo è scomparso quasi del tutto. Questo fatto culturale, che ho voluto apposta rilevare, è di grande importanza e deve essere preso in seria considerazione. Esso è e continuerà ad essere l'ostacolo che renderà vani tutti gli sforzi di quella reazionaria e ridicola politica tendente alla snazionalizzazione degli sloveni e, in generale, di tutti gli slavi della Venezia Giulia. Politica snazionalizzatrice, che non deve essere confusa con i fattori obiettivi per cui l'assimilazione nazionale ha luogo senza e anche contro la volontà degli uomini.

La struttura economica e sociale degli sloveni della Regione Giulia invece non si differenzia molto da quella che è stata 50 anni fa. Essi sono rimasti un popolo di proletari e di semiproletari. Sono in maggioranza operai e contadini piccoli proprietari. E la piccola proprietà è tale che in certe zone e specialmente nei dintorni delle città non basta al mantenimento della più modesta famiglia. Soltanto nel Coglio v'è un po' di latifondo con la conseguente esistenza di circa un migliaio di coloni. Delle industrie esistevano prima della guerra: le miniere di mercurio e cinabro a Idria, la Cartiera di Podgora, la fabbrica di Strazig (Gorizia), il Cotificio di Aidussina, l'industria di calzoi a Merna, quella del legno a Salsano e l'industria della pietra a Nabresina e nelle vicine zone carsiche. La maggioranza degli operai era però composta di braccianti e muratori, il cui centro era Trieste, che, per essere, più che industriale, città commerciale, aveva bisogno di operai non qualificati, di braccianti, di facchini. Il serbatoio di questi era proprio la parte slovena della Venezia Giulia. Il contadino piccolo proprietario, il cui possesso non ammetteva ulteriori ripartizioni, era costretto a indicare ai figli la via di Trieste. Il proletariato della campagna, non avendo avuto la possibilità di apprendere un mestiere, non possedendo altro che la forza muscolare, doveva, necessariamente, cercare lavoro e guadagno dove questa forza muscolare aveva la possibilità di essere venduta. Trieste era la città più vicina, e in pari tempo quella che di tale forza muscolare bisognava in grande quantità. Così, la proletarianizzazione dei contadini sloveni coincideva con lo sviluppo commerciale di Trieste, che divenne per quelli uno sbocco naturale. Dal fatto che una causa economica spingeva e una seconda attraeva a Trieste grandi masse proletarie slovene, è nata la leggenda della slavizzazione di Trieste. Il tragicoomico di questa leggenda era nel fatto che i capi nazionalisti italiani accusavano il governo di Vienna e i nazionalisti slavi di essere le cause principali

del continuo aumento degli sloveni a Trieste, e nel fatto che i capi nazionalisti slavi credevano seriamente che il proletariato sloveno abbandonasse la campagna e venisse a Trieste non per altro che per slavizzare questo grande emporio commerciale.

Data la relativa mancanza della borghesia capitalistica slovena, e visto che tanto nei grandi come nei piccoli centri industriali e commerciali i datori di lavoro, i capitalisti, erano, se non tutti certo nella stragrande maggioranza, non Sloveni, è facile comprendere come il proletariato sloveno abbia potuto scambiare la lotta di classe con la lotta nazionale. E quando non scambiava queste lotte fra loro, le univa in una sola grande lotta, contro lo straniero sfruttatore e oppressore. Sfruttatore in quanto era datore di lavoro; oppressore in quanto per essere capitalista godeva dei diritti e dei privilegi politici che gli davano la facoltà di dettare leggi contrarie ai bisogni della popolazione. Osservando, dunque, la storia attraverso le leggi del determinismo economico, mentre si riesce a spiegare come e perchè molte località, grandi zone provinciali e intere provincie della Venezia Giulia abbiano ufficialmente cambiato il colore nazionale il giorno delle prime elezioni in suffragio universale, si comprende anche e si giustifica il fatto che grandi masse proletarie slovene militassero nel movimento nazionalista slavo. Lo straniero che assumeva in sé le funzioni di sfruttatore e di oppressore aveva già giovato a molti altri movimenti nazionali e nazionalisti. Ha giovato e giova tuttora molto al movimento nazionalista sloveno. Son passate soltanto alcune settimane da quando un giornale sloveno, che si pubblica a Trieste, ha scritto che gli sloveni non sono oppressi perchè economicamente poveri e proletari, bensì perchè sloveni.

Oggi la situazione economica degli sloveni della Venezia Giulia è peggiorata. La proletarianizzazione dei contadini continua ed è, per molte altre cause economiche, in aumento. La produzione agricola è costosa. Il vino di queste regioni non può far concorrenza ai vini delle vecchie provincie. Per cui abbiamo una crisi nella vendita del vino. Trieste ha cessato di essere per i proletari sloveni il centro di attrazione. Il suo commercio è in decadenza. Delle menzionate industrie, si lavora ancora a Idria. Il resto quasi non esiste più. L'industria della pietra è scomparsa. Il lavoro di ricostruzione delle case distrutte dalla guerra nel Friuli e nell'alto Goriziano, che occupava molti operai edili, è cessato. A Trieste non si costruisce niente. Tutto il popolo, ma specialmente il popolo sloveno della Venezia Giulia, si trova su la soglia della più nera miseria. Esso, in verità, non può benedire la guerra.

Politicamente gli sloveni della Venezia Giulia, essendo un popolo di poveri, si trovano in condizioni uguali a quelle di tutto il proletariato italiano. Con questo di peggio: linguisticamente non godono più nessun diritto; non possono servirsi della loro lingua negli uffici pubblici; il numero delle scuole slovene diminuisce continuamente; i maestri sloveni vengono licenziati e i loro posti vengono occupati da maestri italiani. Oggi ci saranno nella Venezia Giulia si è e no 700 maestri sloveni, mentre erano, ancora nel 1920, in numero di 850. I sistemi prussiani per la smazionalizzazione dei Polacchi sono stati introdotti nella Venezia Giulia per la smazionalizzazione degli Sloveni. In tutte le I classi delle scuole elementari slovene e croate è stata introdotta la lingua italiana come lingua d'insegnamento. Nell'anno corrente sarà introdotta la lingua italiana nelle II classi e così di seguito fino alla totale italianizzazione di tutte le scuole slovene. Questi provvedimenti contro la lingua slovena, il popolo sloveno li sente come una barbara offesa. Non solo: visto che in queste regioni i vecchi sfruttatori, i vecchi oppressori, erano di nazionalità italiana, visto che quelli che negavano sempre agli Sloveni ed ai Croati il diritto di servirsi della loro lingua negli uffici pubblici e persino nei tribunali, erano tutti di nazionalità italiana e che di nazionalità italiana sono quelli che oggi negano agli Sloveni e Croati il diritto d'istruzione nella sola lingua che conoscono; non è da meravigliarsi se la parte retrograda del popolo vede in tutti gli italiani degli sfruttatori e degli oppressori. Così pure non sarebbe da meravigliarsi se gli Sloveni rimpiangesero la vecchia Austria.

In Austria tutte le lotte nazionali, che tanto odio hanno seminato fra le singole nazioni, erano lotte squisitamente economiche. Erano lotte fra le borghesie delle singole nazionalità per il predominio sul mercato commerciale e industriale. Ed erano lotte di vecchie borghesie nazionali contro il sorgere di nuove borghesie nazionali, le quali si apprestavano alla conquista, se non di tutta, almeno di un pezzo della torta economica austriaca. Anche l'attuale lotta contro gli Slavi della Venezia Giulia ha basi economiche. In parte, è lotta della borghesia contro il proletariato tutto, dunque anche contro il proletariato Slavo. In parte è lotta delle classi medie italiane, che desiderano insediarsi nei posti attualmente occupati dalle classi medie slave. E le classi medie italiane possono occupare quei posti solo se viene dichiarata la lingua italiana come unica ufficiale e legale. Per queste ed altre ragioni economiche, l'attuale pressione contro gli slavi d'Italia non cesserà. E' anzi probabile che essa aumenti in virtù dell'azione fascista.

Croati

Quanto è stato detto detto su la situazione degli Sloveni, vale anche per i Croati.

Alle note riguardanti il popolo sloveno basterà aggiungere che i Croati appartengono ai cosiddetti popoli storici in quanto hanno avuto una propria nobiltà. Ma i Croati della Venezia Giulia sono, come gli Sloveni, un popolo di contadini — piccoli proprietari, di coloni e di operai. Per cui tutta quanta la loro vita economica, politica e culturale è simile a quella degli Sloveni. Essi, i Croati, abitano specialmente l'interiore e la parte orientale dell'Istria (Liburnia). La percentuale degli analfabeti, che fra gli Sloveni è quasi zero, è fra i Croati, che sono anche politicamente meno maturi degli Sloveni, abbastanza forte. Tutto ciò si deve al fatto che l'Istria è stata, per così dire, il campo sperimentale della lotta fra i Croati e gli Italiani. La borghesia italiana, che dominava politicamente l'Istria, era, e dal proprio punto di vista doveva essere, contraria ad ogni progresso culturale dei Croati. Perciò negava ai Croati l'istruzione nella loro lingua materna. La borghesia italiana, che si accentrava nelle città costiere e interne dell'Istria, era contraria ad ogni conquista proletaria nel campo politico ed economico. Le lotte del proletariato istria non per le conquiste sociali sono sempre state dure. La borghesia istriana è sempre stata reazionaria. Ma essendo contraria alle conquiste politiche ed economiche del proletariato, era con ciò, indirettamente, contraria anche alle conquiste economiche e politiche del popolo croato che era ed è rimasto prevalentemente proletario. Non è mia intenzione quella di difendere i partiti nazionalisti e clericali croati della Venezia Giulia. L'essere rimasto il popolo croato relativamente in arretrato nello sviluppo economico, politico e culturale, è in parte anche colpa dei capi nazionalisti e clericali croati. Le cause principali, però, di una tale situazione fra i Croati si devono cercare unicamente nell'antagonismo economico fra gli interessi della borghesia italiana e quelli del contadino croato. Il quale viveva in regime di sottomissione nazionale, economica e politica. Il ceto operaio è fra i Croati meno numeroso che non fra gli Sloveni. Di industria, se si eccettuano le miniere di Albona e l'arsenale di Pola, è meglio non parlare. Il popolo croato della Venezia Giulia vive ancor più miseramente di quello sloveno, col quale, del resto, ha sempre diviso la sorte economica, politica e nazionale.

I compiti del Partito Comunista

Prima della guerra esistevano fra gli Slavi della Venezia Giulia cinque partiti politici e precisamente: 1. Il partito nazionalista sloveno organizzato nella società politica «Edinost» (Unità), la cui attività materiale era circoscritta al comune di Trieste; 2. Il partito liberale sloveno del Goriziano, che estendeva la sua attività politica in tutta la provincia di Gorizia; 4. Il partito nazionalista croato in Istria; 5. Il partito social democratico jugoslavo. Quest'ultimo era sezione del partito social-democratico jugoslavo che aveva la sede a Lubiana e che faceva parte della piccola internazionale (!) social-democratica in Austria.

Il partito nazionalista sloveno di Trieste esiste ancora e forma, con il partito nazionalista croato, organizzato nella società «Edinost» per l'Istria, una cosa sola. Questi due partiti, anzi, questo partito è sempre stato, ed è tuttora, reazionario per eccellenza. Ligio a tutti i governi austriaci, lo sarà anche a tutti i governi borghesi italiani. Il suo odio contro ogni movimento proletario non ha mai avuto limite e, pur di combattere il partito socialista e le organizzazioni proletarie, ha creato un'organizzazione sindacale per gli operai sloveni attraverso la quale ha potuto organizzare il crumiraggio durante parecchi movimenti degli operai non qualificati. E' vero però che in quest'azione ha trovato un valido appoggio nella italianissima lega dei datori di lavoro. Per queste sue azioni antiproletarie è odiato da tutti, ma specialmente dagli operai italiani. I quali, spesso volte, non sapevano distinguere il nazionalismo slavo dal popolo sloveno.

I due partiti nazionalisti slavi non hanno una vera e propria organizzazione. Hanno soltanto dei fiduciari fra la piccola borghesia e in una parte del clero slavo. Il loro ascendente su le masse popolari tutte era, prima della guerra, immenso, quasi assoluto. Oggi le cose sono un po' cambiate. Hanno, sì, ancora un forte ascendente morale su una parte del popolo, ma hanno perduto molto, perchè la loro politica, reazionaria e senza testa, ha dato dei frutti tutt'altro che buoni. Si sostengono in quanto dichiarano di essere i soli difensori dei diritti culturali slavi. Erano e sono cioè dei veri nazionalisti cui nulla più può guarire. Sono la piccola borghesia slava.

Il partito liberale sloveno del Goriziano non esiste più. Esso doveva la sua esistenza alla piccola e media borghesia del Goriziano, quella stessa che oggi aderisce al partito nazionalista. La guerra si portò vi anche questo partito politico assieme a tante altre cose inutili.

I cristiano-sociali erano prima della guerra una filiazione del grande partito popolare sloveno della Carniola, del quale è oggi due indiscusso il noto reverendo Korosec, deputato al parlamento di Belgrado. Questo partito, che ora è autonomo,

trae le sue forze dalle masse contadine. Momentaneamente svolge la sua attività soltanto nel goriziano, tende però ad allargarsi in tutte le parti slave della Venezia Giulia. I due capi di questo partito sono l'on. Besednjak e l'on. Soek.

La politica di questo partito è demagogica al massimo grado. I loro giornali sembrano alle volte giornali comunisti. A Roma invece l'on. Besednjak chiede al governo di Mussolini una politica saggia e di giustizia per gli slavi della Venezia Giulia perchè teme la propaganda comunista.

Il partito cristiano-sociale, vuol essere un partito di contadini, ma gli mancano uomini politici e tecnici. Nella difesa dei diritti etnici degli slavi della Venezia Giulia, questo partito agisce sempre d'accordo con il partito nazionalista. Sotto il concetto «diritti etnici» o «diritti naturali», possono nascondersi, certamente, molte cose; in generale, però, s'intende il diritto di istruirsi e di coltivarsi nella madre lingua, di poter usare questa lingua ufficialmente, il diritto di coalizione ed altre cose ancora acquisite dal progresso sociale. E tanto l'uno come l'altro partito sono pronti a tutte le transazioni pur di conservare questi diritti che sono, bisogna pur dirlo, questione di vita o di morte della personalità etnica degli Slavi della Venezia Giulia. E sono in pari tempo diritti proletari dei quali il Partito Comunista non può né deve disinteressarsi.

Il Partito Comunista ha occupato il posto della social-democrazia. Ma non deve seguire le orme di questa nelle questioni nazionali. La social-democrazia slovena, come pure quella italiana, della Venezia Giulia, non aveva compreso le basi economiche della lotta nazionale fra gli Slavi e gli Italiani. L'internazionalismo di questi due, come di tutti gli altri partiti social-democratici, non andava al di là della predicazione dell'«amore che deve regnare fra il proletariato di tutte le nazioni». Ma specialmente non si voleva riconoscere come certi postulati degli Slavi più che finalità nazionalistiche fossero mezzi di propaganda nazionalista soltanto perchè nessun altro partito voleva far propri quei postulati. E impropriamente si classificavano come nazionalisti certi postulati che riguardavano invece tutto quanto il popolo, tanto il proletariato quanto il contadino.

Il Partito Comunista ha dunque occupato, fra gli Slavi della Venezia Giulia, il posto della social-democrazia. A questo ha giovato molto il giornale *Delo* che era sempre scritto da uomini che aderivano con coscienza alla Internazionale Comunista. Ha giovato molto, e forse più che non il giornale, il fatto che un numero rilevante degli operai e dei contadini sono stati prigionieri militari in Russia, ove hanno acquistato una mentalità seriamente rivoluzionaria. Tornando a casa hanno portato con sé (contrabando di Heine) il bagaglio di idee e di esperienze rivoluzionarie, che hanno cercato di propagare fra il resto della popolazione. Questa, che era economicamente rovinata e nazionalmente esasperata, ha accolto ben volentieri le idee comuniste, le quali, se attuate, avrebbero risolto, con la questione dell'uguaglianza sociale, anche quella dell'uguaglianza nazionale. Un popolo di gente povera cui la guerra tutto tolse, non poteva non sentire e far proprio l'ideale comunista. I social-democratici, i nazionalisti e i clericali erano convinti che tutto sarebbe stato un fuoco di paglia. Invece il numero di quelli che si dichiarano comunisti cresce continuamente. Né i cristiano-sociali con il loro filocomunismo né i nazionalisti, né i fascisti con il loro terrorismo, hanno potuto far cambiare l'idea a questa gente che ha legato la propria sorte a quella del Partito Comunista, conscia ormai che la loro sorte economica e sociale è quella del proletariato. Il Partito Comunista può contare su questi suoi fedeli militi e simpatizzanti, perchè essi sono il proletariato, o meglio, la parte migliore del proletariato. E questo è convinto che non vi può essere uguaglianza nazionale ove manca l'uguaglianza sociale. Ma questo proletariato come tutto il resto della popolazione abbisogna di istruzione, di cultura, del diritto di coalizione e di tante altre cose. Per cui è mio pensiero che il Partito Comunista, mentre deve continuare nella sua propaganda e dimostrare che non vi possono essere popoli liberi in una società di schiavi, deve anche far propri quei postulati delle minoranze nazionali che nulla hanno a che fare con il nazionalismo. Così il popolo Sloveno, finalmente, avrà trovato il suo naturale partito e il suo naturale difensore.

Inoltre il Partito cerchi di aiutare la già esistente stampa comunista slovena (*Delo*) e procuri l'uscita regolare di questo settimanale in quattro pagine affinché lo stesso possa pubblicare notizie e articoli anche in lingua croata. Vi sarebbe bisogno di una rivista mensile, per la cultura marxista, che potrebbe essere venduta anche nella Jugoslavia. In ultimo si dovranno riaprire i 46 circoli di cultura (Sjndski Odel) che esistevano prima dell'era nuova e che oggi esistono soltanto di nome. Un partito proletario non deve mai interrompere il suo lavoro. Molte volte il seme germoglia più tardi, ma non si perde mai. Ma quello che è più necessario è di dare ai militanti nel Partito una solida base di cultura e di dottrina comunista e dare loro la facoltà e la possibilità di studiare tutti i problemi riguardanti il proletariato e la sua rivoluzione nella lingua da loro conosciuta.

Matvej Orlov.

La strategia e la tattica d'un partito proletario

I. Nozioni fondamentali

1. I due lati del movimento operaio

La strategia e la tattica riguardano anche il movimento operaio. Ma nel movimento operaio si debbono considerare due lati diversi: quello oggettivo o elementare e quello soggettivo o cosciente. Il lato oggettivo o elementare comprende quell'insieme di fatti che si svolgono indipendentemente dalla volontà cosciente e ordinatrice del proletariato. Lo sviluppo economico di un paese, lo sviluppo del capitalismo, il crollo dei vecchi sistemi di Governo, il movimento elementare del proletariato e delle classi che gli sono più vicine, la lotta di classe, eccetera, sono fatti che si producono indipendentemente dalla volontà del proletariato, e costituiscono il lato oggettivo del movimento operaio. La strategia non ha nulla a che fare con questi processi, non li può né creare né modificare: può tenerne conto, servirne come di punto di partenza, ma essi appartengono al campo dello studio della teoria e del programma marxista.

Il lato soggettivo o cosciente del movimento operaio è rappresentato dalla concezione che dei processi sopra accennati si forma l'operaio, e dalla azione conseguente, cosciente e metodica, rivolta al raggiungimento di determinati scopi. Questo secondo aspetto del movimento operaio è completamente soggetto all'azione regolatrice della strategia e della tattica: a seconda della maggiore o minore capacità strategica e tattica il movimento operaio può avere uno sviluppo più rapido o più lento, può trovare una via più breve o più faticosa e difficile.

Affrettare o rallentare il movimento; facilitarne o renderne più aspro il cammino: queste sono dunque le possibilità entro le quali si estende il campo della strategia politica e della tattica, e della loro applicazione.

2. La teoria e il programma del marxismo

Alla strategia non spetta il compito di studiare i processi obiettivi del movimento operaio. Ma la strategia non può ignorarli, deve anzi saperne servire come di punto di partenza e di base: questa è una condizione essenziale per evitare errori gravissimi nella direzione del movimento operaio. Poiché la teoria e il programma marxista (in particolar modo la prima) si occupano dello studio dei processi oggettivi del movimento operaio, ne deriva che la strategia politica si deve basare completamente sulla teoria e sul programma del marxismo.

La teoria marxista, partendo dall'esame dei fenomeni oggettivi del capitalismo, del suo processo di sviluppo e di dissoluzione, giunge alla conclusione che il crollo della borghesia e la presa del potere da parte del proletariato sono inevitabili, che la sostituzione del capitalismo con il socialismo dovrà inevitabilmente avvenire.

La strategia proletaria si può chiamare marxista soltanto nel caso in cui essa ponga le sue basi in queste conclusioni fondamentali della teoria marxista, e del programma costruito sulla base di questa teoria. Il programma può riferirsi all'intero periodo dello sviluppo del capitalismo e della successiva organizzazione della produzione socialista: oppure soltanto ad una certa fase dello sviluppo del capitalismo: per esempio, al periodo dell'abbattimento dell'ordine feudale assolutista e della creazione di condizioni che permettano un libero sviluppo capitalistico. Il programma può, cioè, avere due parti: una massima e una minima: a ciascuna di esse corrisponde, naturalmente, una diversa e particolare strategia. La strategia, però, si può dire marxista soltanto quando essa tenda alla realizzazione degli scopi formulati dal programma marxista.

3. La strategia

Il compito principale della strategia consiste nella definizione della linea che il movimento operaio deve seguire per realizzare il suo programma. Il piano strategico è il piano col quale si organizza l'azione decisiva in modo da assicurare il successo migliore e più rapido.

Le linee principali della strategia politica si possono indicare servendosi, per analogia, della strategia militare. E io mi varrò appunto di un esempio che traggò dal periodo della guerra contro Denikin. I compagni russi ricordano come alla fine del 1919, quando Denikin si trovò davanti a Tula, si svolse una interessante discussione tra i dirigenti militari sulla scelta del punto in cui si doveva dare il colpo decisivo a Denikin. Alcuni proponevano la linea Zarizyn-Novorossiski,

altri la linea Voroneg-Rostof: il primo piano aveva il vantaggio di togliere a Denikin, con l'occupazione di Novorossiski, la possibilità della ritirata; ma, d'altra parte, mentre richiedeva che i nostri marciassero in regioni nemiche (provincia del Don), esponendoli a gravi sacrifici, lasciava a Denikin qualche possibilità di avviarsi verso Mosca attraverso Tula e Zerpukhov. Il secondo piano indicava alle nostre forze la marcia per regioni simpatizzanti, con grande risparmio di sacrifici e di perdite; e ostacolava l'azione delle truppe principali di Denikin che marciavano verso Mosca. Con l'approvazione di questo secondo piano la sorte della guerra contro Denikin fu decisa. Dalla scelta e dalla definizione della linea da seguire e del modo dell'azione decisiva dipende per nove decimi la sorte della guerra: di qui la grande importanza della strategia.

Lo stesso si può dire della strategia politica. Le prime serie divergenze fra i dirigenti del proletariato russo sulla linea da seguire nel movimento operaio si manifestarono all'inizio del nostro secolo, nel periodo della guerra russo-giapponese. Come è noto, una parte del nostro Partito (i menscevichi) sosteneva che il movimento proletario nella sua lotta contro lo zarismo doveva mirare alla formazione di un blocco tra il proletariato e la borghesia liberale: in questo modo escludeva completamente, o quasi completamente, il fattore rivoluzionario più importante rappresentato dai contadini, e affidava la direzione del movimento rivoluzionario alla borghesia liberale. L'altra parte (i bolscevichi) sosteneva che il blocco doveva essere formato tra i proletari e i contadini, che la direzione del movimento doveva essere affidata al proletariato, e che la borghesia liberale doveva essere neutralizzata.

Se consideriamo tutto il nostro movimento rivoluzionario svoltosi dall'inizio del secolo fino alla rivoluzione del febbraio 1917, e che fu vera guerra degli operai e dei contadini contro lo zarismo e contro i grandi proprietari terrieri, dobbiamo riconoscere che dall'aver adottato piuttosto l'una che l'altra linea dipese la sorte dello zarismo e dei grandi proprietari terrieri.

Come nel periodo della guerra contro Denikin dalla strategia militare e dall'applicazione di un dato piano strategico in un momento decisivo della lotta dipese lo svolgimento e l'esito dei nove decimi delle altre operazioni militari fino al completo abbattimento di Denikin; così dalla strategia politica, dall'applicazione del piano bolscevico dipese il successivo sviluppo del nostro movimento, il carattere e il modo di azione del nostro Partito durante il periodo della lotta aperta contro lo zarismo che va dalla guerra russo-giapponese fino alla rivoluzione del febbraio 1917.

Il compito della strategia politica consiste anzitutto nel fissare la linea del movimento proletario in un dato paese e in un dato momento, sulle basi della teoria e del programma marxista e delle esperienze acquisite nella lotta dagli operai di tutti i paesi nei vari momenti storici.

4. La tattica

La tattica è una parte della strategia, che dipende dalla strategia e la completa. La tattica non si occupa della guerra in generale, ma dei suoi episodi e delle sue battaglie. Mentre la strategia ha il compito di vincere la guerra, o almeno di guidare fino alla fine della lotta, la tattica ha il compito di vincere l'una o l'altra battaglia, di condurre l'una o l'altra azione, adattandosi, per quanto è possibile, alle condizioni concrete della lotta in ogni momento.

Il compito principale della tattica consiste nella scelta delle vie, dei mezzi, delle forme e dei metodi di lotta che possono, sulla base delle condizioni concrete dei diversi momenti, assicurare il successo strategico. Perciò i risultati della tattica non debbono essere considerati per sé stessi, dal punto di vista dell'effetto immediato, ma dal punto di vista dei compiti e delle possibilità della strategia.

Vi sono dei momenti in cui i successi tattici possono facilitare i compiti della strategia. Così, per esempio, nel campo militare, alla fine del 1919 la liberazione di Orel e di Voroneg operata dalle nostre truppe sul fronte di Denikin determinò una situazione favorevole che suggerì e rese possibile l'attacco contro Rostof. E, nel campo politico, il fatto che nell'agosto 1917 il Consiglio operaio di Pietrogrado e quello di Mosca passarono ai bolscevichi creò una nuova situa-

zione politica che determinò e rese attuabile il piano d'azione del nostro Partito nell'ottobre.

Ma vi sono dei casi in cui i successi tattici, pur avendo degli effetti immediati eccellenti, non corrispondono alle possibilità del piano strategico e creano delle situazioni « inaspettate » che possono diventare fatali a tutta una campagna. Alla fine del 1919 Denikin, ingannato dal facile successo di una rapida marcia, estese il suo fronte dal Volga al Dnieper, preparando in tal modo la rovina del suo esercito. E noi stessi, nel 1920 durante la guerra con la Polonia, ci assumemmo un compito superiore alle nostre forze; e, valutando da un lato più di quanto non si dovesse il movimento nazionale polacco, e la sciandoci d'altra parte trascinare dai facili successi della nostra avanzata, volemmo entrare in Varsavia e proseguire oltre: noi provocammo così un'improvvisa resistenza nel popolo polacco, creando una situazione che finì per distruggere i risultati delle nostre vittorie a Minsk ed a Jitomir, e per compromettere il prestigio del potere dei Soviet nell'Occidente.

Infine vi sono dei casi in cui bisogna rinunciare ai successi tattici e magari coscientemente accettare degli insuccessi, per guadagnare delle posizioni strategiche future. Nella guerra questo avviene molto spesso: basta pensare al caso frequente di un esercito che, per salvare i suoi quadri davanti alle forze avversarie preponderanti, compie una ritirata metodica e meditata, e abbandona intere regioni pur di guadagnare tempo e di preparare le forze necessarie per le battaglie future decisive. Un caso di questo genere avvenne in Russia nel 1918 quando il nostro Partito fu costretto a firmare la pace di Brest-Litovsk, la quale dal punto di vista dell'effetto politico immediato rappresentò una perdita enorme, ma fu necessaria per salvare la nostra alleanza coi contadini che desideravano la pace, e per ottenere una sosta che ci permettesse di creare un esercito nuovo, garanzia di successo per l'avvenire.

In altre parole: la tattica non deve essere subordinata agli interessi del momento e al successo politico immediato; e tanto meno deve astrarsi dalla realtà e costruire dei castelli in aria. La tattica si deve adattare ai compiti, alle possibilità e alle necessità della strategia.

Il primo compito della tattica è quello di indicare le forme e i metodi di lotta che meglio corrispondono alle condizioni concrete di essa in ogni momento, secondo gli scopi della strategia e in base alle esperienze della lotta rivoluzionaria operaia di tutti i paesi.

5. Le forme della lotta

I metodi e le forme della guerra non sono sempre gli stessi: mutano col cambiare delle situazioni, e specialmente con lo sviluppo della produzione. Sotto Gengis-Khan le guerre furono condotte in modo diverso che non sotto Napoleone III; nel secolo XX le guerre non avvengono precisamente come avvenivano nel secolo XIX.

L'arte di condurre la guerra oggi consiste nella conoscenza di tutte le forme di guerra che oggi sono possibili, di tutti i prodotti della scienza utilizzabili in questo campo, e nella capacità di sfruttare queste conoscenze tenendo conto dei caratteri e delle necessità delle situazioni concrete.

Lo stesso si può dire della lotta politica. Le forme di lotta nel campo politico sono anzi ancora più svariate: esse mutano a seconda dello sviluppo dell'economia, della vita sociale, della cultura: a seconda del modo di Governo esistente, della situazione internazionale, eccetera. Vi è la forma illegale di lotta, propria dei paesi e dei periodi in cui domina l'assolutismo e che può essere combinata con scioperi parziali e con manifestazioni operaie; la forma aperta che si svolge nei paesi e nei momenti in cui esistono « possibilità legali » di lotta, con scioperi politici di masse; la forma parlamentare, che noi condurremo nella Duna, collegata alla forma extraparlamentare di lotta delle masse, la quale si sviluppa sino all'insurrezione armata; e infine le forme statali della lotta condotte dal proletariato dopo la presa del potere, quando cioè il proletariato si è acquistato la possibilità di servirsi di tutti i poteri dello Stato, compreso l'esercito. Queste sono le forme essenziali di lotta create dalla pratica della lotta rivoluzionaria proletaria.

Il Partito del proletariato deve saper adoperare tutte le forme a seconda delle differenti si-

flussioni, adattando ad ogni momento quelle che più gli si conviene.

6. Le forme dell'organizzazione

Le forme dell'organizzazione militare si adattano sempre alle forme ed ai metodi di guerra che si vogliono adottare: mutando questi mutano anche quelle. In una guerra di trincea la cavalleria non ha valore ed ha un valore secondario, mentre hanno primaria importanza l'artiglieria pesante, l'aviazione, i gas asfissianti, i tanks.

L'arte della guerra consiste nel sapere organizzare nell'esercito tutte le capacità e le possibilità di lotta per completarle e combinarle opportunamente nelle varie azioni.

Come nel campo militare, così nel campo politico si debbono adattare le forme di organizzazione alle forme della lotta. La organizzazione rivoluzionaria conspirativa nell'epoca dell'assolutismo; le organizzazioni sindacali, cooperative, culturali, parlamentari nell'epoca dei parlamenti; i consigli di fabbrica, i comitati di contadini, i comitati di sciopero, i consigli degli operai e dei soldati, i comitati militari rivoluzionari e un vasto Partito proletario che sappia dirigere tutte queste forme organizzative nel periodo delle azioni di masse e di insurrezione; finalmente la forma dell'organizzazione statale nel periodo in cui il potere passa nelle mani della classe operaia. Queste sono le forme organizzative di cui deve sapere valere il proletariato nei vari momenti e nelle diverse situazioni della sua lotta contro la borghesia. Il Partito del proletariato deve poter disporre di tutte queste forme organizzative per adoperarle e combinarle opportunamente nello svolgimento della lotta.

7. Parole d'ordine e direttive

La formulazione abile degli scopi di una guerra o di singola battaglia e la loro popolarizzazione fra le truppe hanno qualche volta un'importanza decisiva, in quanto servono a incitare l'esercito all'azione e ad aumentare la sua combattività. Le parole d'ordine, i manifesti ai soldati hanno, durante la guerra, tanta importanza quanto l'artiglieria pesante e i tanks.

Un'importanza ancora maggiore hanno le parole d'ordine nel campo politico, dove sono direttamente in giuoco gli interessi e le rivendicazioni di milioni di uomini.

La parola d'ordine è la formulazione chiara e sintetica degli scopi di una lotta imminente o futura, indicati dal nucleo dirigente del proletariato, e cioè dal suo Partito. Le parole d'ordine sono varie e molteplici quanti gli scopi per cui il proletariato combatte, e possono riferirsi ad un intero periodo storico, oppure a singoli momenti di questo periodo. La parola: — abbasso l'assolutismo — lanciata per la prima volta dal « Gruppo per la liberazione del Lavoro » nel penultimo decennio del secolo passato, fu una « parola di propaganda » che ebbe lo scopo di attirare dei combattenti energici e decisi nel Partito. Ma nel periodo della guerra russo-giapponese, quando l'assolutismo apparve in tutta la sua evidenza agli occhi delle grandi masse operarie, essa si trasformò in una « parola di agitazione », poiché poté trovare una rispondenza in milioni di lavoratori. Nel periodo che precedette la rivoluzione del febbraio 1917, quando cioè apparve alle masse la bancarotta del regime assolutista, questa parola di agitazione si trasformò in « parola di azione », poiché poté mobilitare contro lo zarismo milioni di proletari. Nella giornata di febbraio divenne la « direttiva » del Partito, si trasformò in ordine di conquistare questo o quell'ufficio pubblico, questo o quell'organo dello Stato: si trattava allora di abbattere realmente e definitivamente lo zarismo. La parola con cui il Partito chiama all'azione è un ordine per i membri del Partito; e riesce a trascinare delle masse operarie se è l'espressione chiara delle rivendicazioni a cui le masse sono interessate: il confondere una parola d'ordine di propaganda con un ordine, una parola di agitazione con una di azione è pericoloso: come può essere pericoloso e talora disastroso il ritardare o l'aver troppo fretta nel lanciare una data parola. Nell'aprile 1917 la parola: — tutto il potere ai Soviet — fu « parola di agitazione ». La nota manifestazione di Pietrogrado nell'aprile 1917 con la parola — tutto il potere ai Soviet — fu un tentativo anticipato, e perciò catastrofico, di trasformare tale parola in parola d'azione: fu un caso gravissimo di confusione tra una parola d'agitazione e una parola d'azione. E il Partito ebbe ragione di sconfessare gli iniziatori di quella manifestazione, poiché le condizioni necessarie per trasformare l'agitazione in azione non esistevano ancora o l'aver fretta poteva produrre dei gravi danni al proletariato.

D'altra parte ci sono dei casi in cui il Partito deve in ventiquattro ore ritirare o mutare dalle parole direttive già date, per salvare le sue fila da qualche agguato tesogli dall'avversario. Un caso di questo genere si presentò a Pietrogrado nel giugno del 1917 quando una dimostrazione di operai e di soldati preparata per il 9 luglio dovette essere disdetta da parte del C. C. del nostro Partito per il cambiamento prodottosi nelle condizioni della lotta. Il Partito deve avere la capacità di trasformare nel momento opportuno le parole di agitazione in parole di azione o in ordini precisi di azione concreta; e, quando le situazioni lo rendono necessario, deve avere l'agilità e l'energia necessarie per rimandare la attuazione di determinate parole d'ordine e per rinunziarvi, anche nel caso in cui esse siano già diventate popolari.

II. Il piano strategico

1. Rivolgimenti storici. Piani strategici

La strategia del Partito non è qualche cosa di stabile, di fisso e di invariabile. Essa muta a seconda dei rivolgimenti storici e dei movimenti politici. Ogni mutamento storico richiede l'elaborazione di un corrispondente piano strategico che poi vale per tutto un nuovo periodo. Il piano strategico è la linea che le forze rivoluzionarie debbono seguire nel loro attacco decisivo, è lo schema della distribuzione dei milioni di combattenti sul fronte della guerra civile. E' evidente che un piano strategico il quale vale per un dato periodo storico non può servire per un altro periodo con caratteristiche diverse: ad ogni rivolgimento storico corrisponde la formulazione di un piano strategico nuovo rispondente alle situazioni e ai compiti che si sono determinati.

Così avviene anche nella guerra militare: il piano strategico elaborato per la guerra contro Kolciak non poteva essere adatto per la guerra contro Denikin: né quello utile nella guerra contro Denikin poteva servire nella guerra polacca del 1920: in tutti e tre i casi si richiedeva una diversa linea d'azione, e un diverso modo di distribuzione delle forze militari.

La storia recente della Russia comprende tre grandi rivolgimenti storici che richiesero dal nostro Partito l'elaborazione di tre piani strategici diversi. Riteniamo utile esaminare questi tre momenti per dimostrare come mutano in generale i piani strategici politici a seconda dei movimenti storici.

2. Il primo rivolgimento storico. Verso una rivoluzione borghese-democratica

Questo periodo incominciò all'inizio del nostro secolo, nel momento della guerra russo-giapponese, quando le sconfitte dell'esercito russo e i grandiosi scioperi politici degli operai incitarono tutte le classi della popolazione alla lotta politica; e terminò nei giorni della rivoluzione del febbraio 1917.

Due piani strategici furono presentati al nostro Partito in questo periodo: il piano dei menscevichi (Plekhanof-Martov nel 1905) e quello dei bolscevichi (Lenin, 1905).

La strategia menscevica propose la lotta decisiva contro lo zarismo mediante la coalizione del proletariato con la borghesia liberale. Questo piano, che derivava dalla concezione di una rivoluzione borghese, affidava la direzione del movimento alla borghesia liberale, lasciando al proletariato il compito di rappresentare l'opposizione di estrema sinistra, la forza motrice della borghesia, ed escludendo quasi completamente dalla scena politica i contadini che pure erano una delle più importanti forze rivoluzionarie. Questo piano doveva fallire appunto perchè ignorava la forza reale rappresentata da milioni di contadini e poneva le sorti della rivoluzione nelle mani della borghesia liberale (egemonia borghese): era un piano reazionario, poiché è certo che la borghesia liberale non può mai volere la vittoria della rivoluzione, e, in Russia, doveva sempre essere disposta a trattare con lo zarismo.

La strategia bolscevica (vedere il libro del compagno Lenin: « Le due tattiche ») voleva la lotta decisiva rivoluzionaria contro lo zarismo mediante la coalizione del proletariato con i contadini e la neutralizzazione della borghesia liberale, e, basandosi sulla convinzione che la borghesia liberale non ha nessun interesse a che si realizzi la vittoria completa della rivoluzione borghese-democratica, affidava la direzione della lotta al proletariato, unica classe veramente rivoluzionaria (egemonia proletaria). Questo piano era buono non soltanto perchè partiva da una giusta valutazione delle forze motrici della rivoluzione, ma anche perchè conteneva già in sé il

principio della dittatura del proletariato, prevedeva in modo geniale le fasi successive della rivoluzione e ne facilitava l'avvento.

Lo sviluppo della rivoluzione fino al febbraio 1917 confermò completamente la giustezza di questo piano.

3. Il secondo rivolgimento storico. Verso la dittatura del proletariato.

Il secondo periodo incominciò con la rivoluzione del febbraio 1917, quando la guerra imperialista mostrava le piaghe mortali del capitalismo; quando la borghesia liberale non aveva la possibilità di prendere nelle sue mani l'amministrazione del paese ed era costretta ad appagarsi di un potere formale (governo provvisorio); quando i consigli degli operai e dei soldati che avevano nelle loro mani il vero potere non possedevano ancora l'esperienza e la volontà necessarie per usarlo; quando i soldati sul fronte e gli operai e i contadini nell'interno erano condotti alla disperazione dalle difficoltà della lotta e della rovina economica; quando il regime del « doppio potere » e delle « commissioni di controllo » indebolito dai contrasti interni e incapace tanto della guerra quanto della pace non solo non poteva trovare una via d'uscita, ma complicava e rendeva più difficile la situazione. Questo periodo finì con la rivoluzione dell'ottobre.

E anche in questo periodo due piani strategici si combatterono nei consigli: il piano dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, e quello dei bolscevichi.

Il piano strategico dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, esistente per principio tra i Consigli e il governo provvisorio, tra la rivoluzione e la controrivoluzione, prese all'apertura della Conferenza democratica dell'agosto 1917 la sua forma definitiva secondo la linea seguente: togliere a poco a poco, ma con fermezza, ogni potere ai Soviet, per concentrare tutto il potere dello Stato in un nuovo tipo di parlamento borghese: diffidare la soluzione del problema della guerra e della pace, dei problemi agrari e operai e dei problemi nazionali fino alla convocazione della Costituente, anch'essa rimandata a tempo indeterminato. « Tutto il potere alla Costituente » fu la parola con cui i menscevichi e i social-rivoluzionari formularono il loro piano strategico, che doveva preparare il trionfo della dittatura borghese: in una forma « completamente democratica », ma sempre dittatura borghese.

La strategia bolscevica (vedere le tesi del compagno Lenin - aprile 1917) proponeva l'abbattimento del potere borghese mediante le forze unite del proletariato e dei contadini poveri e l'organizzazione della dittatura proletaria nella forma della Repubblica dei Soviet: voleva la rottura definitiva col capitalismo e con la guerra, la liberazione delle nazionalità oppresse, l'espropriazione dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti, la creazione delle basi necessarie per la organizzazione dell'economia socialista. « Tutto il potere ai Soviet » fu la formulazione che bolscevichi diedero al loro piano strategico: che ebbe un grande valore non soltanto perchè valutò giustamente le forze proletarie russe, ma anche perchè facilitò e accelerò lo svolgimento del movimento rivoluzionario nell'occidente.

Lo sviluppo degli avvenimenti fino all'insurrezione d'ottobre dimostrò completamente come questo piano strategico fosse giusto.

4. Il terzo periodo storico. L'orientamento verso la rivoluzione proletaria

Questo terzo periodo incomincia con la rivoluzione dell'ottobre; quando la guerra mortale che si combatteva tra i gruppi imperialistici dell'Occidente si aggravava tragicamente; quando la bancarotta della borghesia sotto i colpi della rivoluzione proletaria appariva inevitabile, quando l'azione del nuovo Governo dei Soviet, che attuava la pace, confiscava la terra, espropriava i capitalisti, liberava le nazionalità oppresse, si guadagnava la simpatia di milioni di operai di tutto il mondo. Fu questo un grande rivolgimento mondiale: per la prima volta il capitalismo fu attaccato su fronte internazionale; per la prima volta fu posta in modo concreto la questione dell'abbattimento del capitalismo. La Rivoluzione russa dell'ottobre divenne una forza reale nazionale nella Russia, e una forza reale nel campo internazionale. Gli operai russi che nel passato non erano stati se non un gruppo arretrato del proletariato internazionale divennero la avanguardia che invita, con la sua lotta, gli operai dell'Occidente e le nazioni oppresse dell'Oriente alla riscossa.

Questo periodo storico non la raggiunse ancora il suo momento culminante, poiché non si è ancora sviluppato completamente su scala inter-

nazionale: ma il suo contenuto e la sua direzione generale sono già chiaramente apparsi.

Nell'ottobre 1917 si presentarono sulla scena politica russa due piani strategici: il piano dei contro-rivoluzionari, menscevichi e social-rivoluzionari; e quello dei bolscevichi.

I contro-rivoluzionari raccoglievano l'adesione di tutti gli scontenti: dei vecchi ufficiali del fronte e dell'interno, dei Governi borghesi confinanti con la Russia, dei capitalisti e dei latifondisti espropriati, degli agenti dell'Intesa che preparava l'intervento nella Russia. Essi rivolsero la loro politica all'abbattimento del potere dei Soviet, mediante l'organizzazione di insurrezioni interne e mediante l'intervento straniero, e si proposero la restaurazione dell'ordine capitalista in Russia.

I bolscevichi vollero e realizzarono il rafforzamento della dittatura proletaria in Russia e l'allargamento della rivoluzione proletaria in tutti i paesi del mondo, mediante l'unione delle forze proletarie russe con quelle dell'Europa Occidentale e delle nazioni oppresse dall'Oriente. Una formulazione chiara e sintetica di questo programma strategico bolscevico fu data dal compagno Lenin nell'opuscolo «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky»: «Fare il massimo possibile nel nostro paese per facilitare la nascita e lo sviluppo della rivoluzione in tutti i paesi». Il valore di questo piano strategico non consiste soltanto nella giusta valutazione che esso fa delle forze motrici della rivoluzione mondiale, ma anche nella previsione e nella facilitazione del processo (che incominciò a svilupparsi poco dopo) di trasformazione della Russia dei Soviet in centro del movimento internazionale.

Lo sviluppo successivo della rivoluzione mondiale, e la permanenza del potere sovietista nella Russia confermarono completamente la giustezza di questo piano strategico. I menscevichi e i social-rivoluzionari che tentarono ripetutamente di rovesciare il potere dei Soviet sono oggi dispersi nei vari paesi di emigrazione: il potere dei Soviet e l'Internazionale Comunista si trasformano invece negli strumenti più importanti della lotta e della politica del proletariato mondiale.

I fatti confermano dunque, con la loro chiara efficacia, che il piano strategico dei bolscevichi è stato ed è giusto.

I. Stalin.

Anatole France

Anatole France... rivoluzionario? Fa ridere. Questo artista di lusso fatto per esser dato in pasto alle anime popolari? Di chi ci si parla? Si vuol forse fare dei nostri proletari, dei proletari borghesi-gentiluomini, degni di figurare in una di quelle opere comiche che Fourier immagina va per i suoi falansteri? Voltaire, il cui sole «Candido» basterebbe a dispensarci dal leggere Anatole France (e come lingua, è scritto in modo da non temere confronti con non importa quale volume del «buon maestro») e che scrisse «La Pucelle» fu il primo letterato che fece fortuna con la sua letteratura; e questo diavolo d'un uomo aveva una vena, uno spirito, ma vivacità, un fuoco che gli valsero attribuiti veramente regali e tradussero lo slancio di una borghesia marciante alla conquista del mondo; venne dopo «le père Hugo» che sfruttando accortamente «I Miserabili» si fece, a sua volta, una fortuna abbastanza rotondetta che gli permise di vaticinare dall'alto della sua rocca di Guernesey e di fondare un nuovo impero letterario con una filosofia da guardina nazionale umanitaria e democratica; poi Renan che Nietzsche battezzò mezzo prete e mezzo satiro, bretone idealista che termina la sua carriera con delle... guasconate; Zola che fondò una specie di impero pomocratico, ed infine, ecco quello che si potrebbe definire l'impero erotico di Anatole France. L'evoluzione è compiuta: il molle, indolente e pigro artista, che è andato a morire presso la moglie Loira, e che secondo Edmondo Jaloux, amava, prima di tutto la sua, sicurezza una sicurezza ornata di oggetti d'arte di libri e di voluttà è divenuto, per una borghesia senza respiro, a corto di moralità e di idee, ma sempre, in fondo, assai libertina, il prototipo del grande scrittore.

Vedremo in lui con un po' di indulgenza, un erede di Rabelais, di Montaigne di Voltaire, di questa schiatta in cui Proudhon scoprirebbe «una schiatta rivoluzionaria» autentica? Ciò che si è potuto chiamare il «classico borghese» ha avuto senza dubbio la sua funzione rivoluzionaria; il largo riso di Rabelais questo Gallo epico e scoppiante di salute che Proudhon stimava più casto di Lamartine; l'origliera già molle di Montaigne, amante tuttavia degli stolti; e la emiclitica già amarissima di Molière, come il riso sarcastico, di Voltaire hanno eccitato e contribuito ad at-

terrare il vecchio ordine reale, aristocratico, religioso e militare su cui Anatole France, che procedeva da «Candido» e dai «Dialoghi filosofici» di Renan, ha terminato di versare l'acido di un'ironia in cui, per la mancanza di slancio e di temperamento, lo scetticismo non è più, come prima, virile e rivoluzionario ma è un emolliente. France parteggiò per Dreyfus; fu socialista con Jaurès; ebbe anche l'aria di comprendere un poco Lenin e di avvicinarsi al bolscevismo; ma la guerra delle classi come d'altronde la guerra degli Stati non poteva trovare grazia presso questo pacifista essenzialmente pacifico, innamorato innanzi tutto del lusso, dell'armonia, della voluttà e della sicurezza; di cui tutta la filosofia si riassume nel «tantum religio potuit suadere malorum» di Lucrezio; successore dei grandi libertini e avventurieri dello Spirito, della Rinascenza e dei filosofi materialisti del XVIII secolo; neo-greco e neo-pagano come Maurras per cui sono restati completamente inutili e la rivoluzione cristiana e la rivoluzione romantica; chiuso per conseguenza ad ogni nozione di vita interiore; sensuale, voluttuoso e superficiale, e spirituale e piatto, con un fondo canagliaesco per caratterizzarlo con i medesimi termini con cui Nietzsche ha caratterizzato il secolo XVIII del quale France fu tra noi l'ultimo rappresentante autentico. In verità, il socialismo non ha nulla a che vedere con lui, che cosa potrebbe dovere la nuova cultura proletaria cultura di produttori, a questo parassita e sbarita delle lettere che incarna eminentemente la vecchia cultura? Non di ironia (I) né di pietà — le due muse del «buon maestro» — hanno bisogno i lavoratori rivoluzionari a cui spetta il compito «formidabile grave e sublime» di fondare la nuova Città, la Città del Lavoro, che non deve ricordare la città greca di Pericle e di Aspasia, ma l'antica città eroica le cui virtù guerriere saranno trasformate in virtù operaie.

Il «Bloc des Gauches» l'ha adottato: lascia moglie e figli. La democrazia borghese non aveva mai vissuto che di negazioni; e, nel erolo delle anime, il volterianismo, anche renanzizzato, di un France, è totalmente insufficiente; perché, in verità, non è con delle arguzie sulla sovranità né con delle opinioni filosofiche tratte dal giardino d'Epicuro, che si faranno marciare gli uffici il giorno in cui la disciplina capitalistica cadrà ed i lavoratori saranno padroni del mondo della produzione. Epicuro rappresentava la decadenza greca, una Grecia stanca avida di atarassia. Anatole France è, come disse Nietzsche, «la decadenza opulenta, piacevole, e maliziosa amante del lusso e dell'arte»: egli poteva sedurre un socialismo riformista, borghese e parlamentare forma estrema; in fondo, della democrazia della decadenza moderna; un socialismo veramente rivoluzionario, che deve portare al mondo valori nuovi, non può che ignorarlo e dichiarare di non aver nulla di comune con «questo rappresentante sedicente, eccezionale dell'arte e pitagorica».

Edouard Berth.

(I) Proudhon, alla fine delle «Confessioni di un rivoluzionario» invoca anche lui, l'Ironia di cui fa un magnifico elogio; ma quest'ironia proudhoniana è ben diversa dall'ironia di Renan o dall'ironia di France: ha un riso chiaro, gioioso ed eroico e non il sorriso della delusione e dello scetticismo che è proprio della decadenza.

Sta per uscire:

Leninismo e Trotskismo

Un volume di circa quattrocento pagine, edito dalla LIBRERIA EDITRICE DEL P. C. I., contenente i principali documenti della discussione svoltasi tra il compagno Trotzky e il Comitato centrale del Partito comunista russo e chiusa con le note sanzionanti contro Trotzky.

Il volume contiene lo scritto di Trotzky:

Gli insegnamenti dell'ottobre

e le risposte polemiche dei capi del Partito russo e della Internazionale comunista: BUCHARIN, RIKOF, ZINOVIEF, HAMA-NEF, STALIN, KRUPSKAIA, BELA KUN, KOLAROF, KUSSINEN, ecc.

I compagni e le Sezioni invitano quindi subito prenotazioni, accompagnate dall'importo alla LIBRERIA EDITRICE DEL P. C. I. — Casella postale 131 - Roma.

Il volume viene posto in vendita a LIRE CINQUE. Chi desidera l'invio raccomandato aggiunga centesimi 50.

Per "L'ORDINE NUOVO,"

Riporto L. 3389.05
 FERRARA — L'abbonato n. 167, inviando le quote d'iscrizione al corso corrispondenza dei seguenti compagni: C. G. 10, S. A. 10, Per 10, dà all'O. N. " 2.—
 FORLÌ — D. P. " 5.—
 BONDENO — (Scheda 110): D. G. 2, R. N. 1, B. A. 2, V. A. 2, M. C. 2, B. U. 3, P. S. 2, G. O. Facchini 12, C. P. 2, B. G. 1, T. R. 1, R. T. 1, M. V. 1, B. U. 2, B. G. 3, Tassi E. 2, N. 11 5, N. 7 A. Gh. 5, N. 27 5, B. M. 3, L. G. 1, Gh. E. 1, M. C. 1, M. A. 1, Orlandoni O. 5, Busoli Q. 1, Guandalini 1, una compagna Busoli M. 2 " 70.—
 BONDENO — Gennari Guido 4, Tassi Bep- pino 1, Galliera Oreste 1, Bagnolatti Se- verio 0.45, Galliera Amedeo 2, Casari Gaetano 1.80, Tassi Nino 1, Mari Senafente 1, Formigoni Carlo 1, Bagnolatti Dante 1, Zoboli Ivo 2, Bosi Pietro 2, Paletti Ivo 1, N. N. 1, N. N. 2, N. N. 1, M. V. 2, N. N. N. N. 2, N. N. 2, N. N. 2, N. N. 1.40, Gruppo Prospera 10, Ch. R. 3 " 63.45
 BONDENO (scheda III): a) gruppo di operai di *Porporana* 30, b) gruppo di operai di *Bavalle* 20, c) *Burana*: Gli operai sempre vigili per la ripresa rivoluzionaria: Palmieri Ugo 2, Querzoli Armando 2, Paterlini Giovanni 1, Bagnolatti Luigi 5, Poletti Giacomo 5, Verati Giovanni 5, Marchetti Giovanni 2, Zaccaria Antonio 2, Poletti Mario 2, N. N. 5, Galliera Lucia 2, Galliera Giuseppe 2, Evangelisti Rederildo 1, N. N. 2, Formigoni Serafino 5, Poggioli Umberto 1, N. N. 0.85, Pareschi Ettore 2, N. N. 1, N. N. 2, N. N. 1.50, N. N. 1, N. N. 2, Cattabriga Pietro 2, N. N. 2, N. N. 2, N. N. 5, Magni Gaetano 5, Pasqualini Celso 3, N. N. 2, N. N. 3, N. N. 1, N. N. 1, Zoboli Nando 5, Galliera Pietro 5, N. N. 1.50, N. N. 5, N. N. 1, N. N. 1. Totale complessivo della scheda n. III " 149.85
 MILANO — L'abbonato Limonta chiedendo informazioni sul corso per corrispondenza " 5.—
 MORNIMONT — Tre operai friulani plaudento alla tattica comunista " 15.—
 INTERSVILLE — A mezzo compagno Evaristo Fossi: raccolte dalla sezione comunista della Colonia italiana per «Lavoratore» di Chicago e stampa comunista d'Italia " 80.—

Totale generale L. 3779.35.

N. B. Le quote per il corso per corrispondenza non figurano in sottoscrizione perché forse saranno pubblicate tutte a parte.

Libreria Editrice del P. C. I.

È uscito l'opuscolo:

La prima Internazionale

La sua fondazione; la sua storia, i suoi principi politici, opuscolo di 48 pagine in 16°.

Inviare ordinazioni unite all'importo di lire una alla Libreria Editrice del Partito o alla amministrazione dell'«Ordine Nuovo».

Il programma della internaz. comunista

Testo approvato dal V Congresso come base delle discussioni in seno alle Sezioni del Comintern, con i discorsi dei compagni Eucharin e Thalheimer sulla questione del programma;

PREZZO L. 1,50

Sono in preparazione:

Forze e problemi della Internazionale

Contenente la relazione di Zinovieff sulla attività dal IV al V Congresso e il discorso di chiusura del dibattito su di essa;

Per l'unità sindacale Internazionale

Contenente i discorsi di Zinovieff e Losovski sul problema delle unità del movimento sindacale internazionale.

Lenin e le questioni di organizzazione

Inviare prenotazioni

Redazione ed Amm.ne: Casella Post. 131 - Roma
 Felice Platone, redattore responsabile.

SOCIETA' ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA
 Roma - Via Uffici del Vicario, 43